

# IL TEMPO DEL DONARE

CITTADINI STRANIERI E  
IMPEGNO NEL VOLONTARIATO IN LIGURIA

# IL TEMPO DEL DONARE

CITTADINI STRANIERI E  
IMPEGNO NEL VOLONTARIATO IN LIGURIA

*Report di Deborah Erminio*

*in collaborazione con*



*con il contributo di*



---

## **EQUIPE DELLA RICERCA**

Deborah Erminio, Andrea Torre,  
Amina Gaia Abdelouahab,  
Edoardo Corradi, Giovanni D'Anna  
**Supervisione Scientifica:**  
Maurizio Ambrosini

---

# Ringraziamenti

---

Questa ricerca non avrebbe mai avuto luogo senza la collaborazione dei volontari che hanno raccontato la loro esperienza e il loro percorso di volontariato e, pur non potendoli citare uno per uno in modo da garantirne privacy e anonimato, a loro si rivolge il nostro più sentito ringraziamento.

Ringraziamo inoltre tutti coloro che hanno aperto le porte della loro associazione, consentendoci di gettare uno sguardo su realtà estremamente ricche e coloro che ci hanno messo in contatto con i vari volontari.

### **Protezione civile**

Un ampio sguardo sul funzionamento e la struttura del complesso mondo della protezione civile è stato possibile grazie a Massimo De Francisco (referente Unione Squadre Volontari AIB Savona) a cui va il nostro più sentito ringraziamento. Inoltre ci hanno offerto la loro disponibilità: Fabio Naldoni

(Protezione Civile Comune di Genova)  
Daniele Briano (volontario Protezione Civile)

### **Caritas Diocesane**

Un ringraziamento speciale alle persone con cui da anni svolgiamo insieme un cammino di ricerca e di riflessione sul mondo degli immigrati ed un ringraziamento alle persone che abbiamo conosciuto lungo questo percorso:  
Lucia Foglino (Caritas Genova)  
Eleonora Raimondo (Caritas Savona)  
Marina Vallarino (Caritas Genova)

### **A.I.D.O. - Associazione Nazionale Volontari per la Donazione di Organi, Tessuti e Cellule**

Un ringraziamento ad Aurelio Navarra della Segreteria Nazionale per aver fornito i dati statistici liguri ed a Ezio Briano, volontario AIDO, senza la collaborazione del quale non sarebbe stata possibile questa parte di ricerca.

---

### **Associazione Pas a Pas**

L'ultimo ringraziamento va ad un'associazione di promozione sociale genovese ed in particolare ad una delle fondatrici Elisa Fasan e alla coordinatrice dei volontari Valerie Weidinger.

### **Pubbliche Assistenze**

Nel mondo delle pubbliche assistenze un primo ringraziamento va al direttore dell'ANPAS Liguria Luca Cosso che ha sostenuto la ricerca soprattutto inviando il questionario a tutte le associazioni afferenti. Abbiamo poi intervistato o semplicemente incontrato molti presidenti, direttori dei servizi, referenti o semplici volontari delle varie pubbliche assistenze sparse sul territorio ligure.  
Franco Arena (Croce Bianca)  
Luca Briano (Croce Bianca)  
Irma Lenzi (Croce Rosa)  
Davide Minervini (Croce Rosa)

Alda Naso (Croce Bianca)  
Claudio Piccardo (Croce d'Oro)  
Barbata Testa (Croce Bianca)  
Vilderio Vanz (Croce Verde)

### **Croce Rossa**

Un primo ringraziamento a Stefano Bartolucci del Comitato Provinciale Genova, che ci ha illustrato il funzionamento della Croce Rossa e ci ha permesso di raggiungere una serie di referenti e di volontari sul territorio. Ringraziamo inoltre per la preziosa collaborazione:  
Laura Audenino  
Alexandra Benvenuti  
Claudia Becchi  
Sabrina Cavo  
Monica Scarambolo

## Indice

---

### **PREMESSA**

*Pagina 6*

### **PREFAZIONE**

Il volontariato degli immigrati  
come espressione di cittadinanza  
dal basso

*Pagina 7*

### **INTRODUZIONE**

Quali le ragioni di un'indagine  
sull'impegno sociale

*Pagina 13*

Aspetti metodologici

*Pagina 17*

Una mappatura auspicabile:  
i risultati dell'indagine

*Pagina 19*

Le forme "invisibili"  
dell'impegno sociale: gli  
immigrati volontari AIDO

*Pagina 42*

Molteplici forme di  
impegno sociale

*Pagina 52*

Dove nasce la scelta del volontariato?

*Pagina 57*

Volontariato per gli altri,  
ma anche volontariato per sé

*Pagina 61*

1. Solidarietà sociale

*Pagina 65*

2. Senso di restituzione

*Pagina 67*

3. Gratitudine

*Pagina 68*

4. Gratificazione

*Pagina 69*

5. Bisogno di socialità

*Pagina 70*

6. Strategie di resilienza e coping

*Pagina 75*

7. Elaborazione e rielaborazione  
del sé

*Pagina 79*

8. Competenze

*Pagina 86*

9. Scambio culturale

*Pagina 93*

Tra voglia di fare ed ostacoli da  
superare

*Pagina 98*

Volontari stranieri - utenti  
stranieri: una relazione non  
scontata

*Pagina 108*

### **CONCLUSIONI**

Un rimando alle associazioni

*Pagina 113*

### **BIBLIOGRAFIA**

*Pagina 120*

## PREMESSA

Questa ricerca nasce dalla volontà di esplorare il mondo legato alle dinamiche migratorie che hanno cambiato l'Italia negli ultimi 35 anni. Troppo spesso, purtroppo, i modi con cui vengono rappresentati questi fenomeni sono collegati ad approcci emergenziali che obliterano i mutamenti profondi in atto. Questo lavoro ha provato a focalizzare il tema della partecipazione dei cittadini stranieri al mondo del volontariato, come soggetti attivi, come portatori di istanze di cittadinanza. Sono percorsi ancora minoritari ma presenti in misura crescente e pongono nuove sfide, che anche la galassia del volontariato e del terzo settore in genere, dovrà raccogliere.

Questa ricerca è stata possibile grazie - oltre che a tutti coloro che ci hanno donato il loro tempo e che abbiamo precedentemente ringraziato - al contributo finanziario dell' **8 per mille della Chiesa Valdese** e al supporto qualificante di **ARCI Liguria**, non a caso una delle realtà più attive non solo nel supporto ai cittadini stranieri ma anche tra le più attente a che questi processi di cittadinanza si possano sempre più compiere.

Ad entrambi va il nostro sentito ringraziamento.

*Andrea T. Torre*

## PREFAZIONE

### Il volontariato degli immigrati come espressione di cittadinanza dal basso

Questa ricerca del centro Medi-Migrazioni nel Mediterraneo, come già è avvenuto in altre occasioni, apre una nuova prospettiva di analisi dei fenomeni migratori nel nostro paese. In generale, è diffusa la consapevolezza che gli immigrati e i rifugiati trovano varie forme di aiuto da parte dei soggetti solidaristici, organizzati e spontanei. Il loro intervento riempie i vuoti dell'intervento pubblico, facilita l'accesso a servizi esistenti ma non sempre conosciuti e agevolmente fruibili, consente di dare risposte anche a situazioni non prese in carico dal sistema ufficiale di welfare, come nel caso degli immigrati irregolari (Ambrosini e van der Leun, 2015).

Se ci spostiamo sul versante della ricerca, stranamente questi fenomeni sono trascurati, in Italia e nel resto d'Europa. Le indagini privilegiano semmai l'associazionismo degli immigrati, ed eventualmente le loro mobilitazioni di protesta (cfr. per es. Nicholls, 2013), nonostante l'esiguità dei numeri e degli effetti. Alcune ricerche si sono spinte invece sul territorio della partecipazione sindacale (Ambrosini, De Luca, Pozzi, 2016), che ha alcuni punti di contatto con la partecipazione al volontariato, ma ha come leva principale la domanda di protezione e di servizi. Gli immigrati in sostanza sembrano essere o beneficiari delle forme di aiuto che la società civile fornisce loro, oppure attivi in forme di associazionismo a base etnica, ed eventualmente in attività politiche.

Scarso interesse ha finora invece riscosso il fenomeno di cui si occupa questa ricerca: la partecipazione degli immigrati ad attività di

volontariato in ambiti mainstream, ossia non etnici e non direttamente rivolti alla popolazione immigrata.

Si tratta con ogni evidenza di pratiche ancora molto minoritarie, ma interessanti per il loro potenziale innovativo. Superano infatti l'idea dell'immigrato come persona bisognosa, destinatario della solidarietà dispensata dagli attori autoctoni, per scoprirne la volontà di protagonismo, il desiderio di essere riconosciuto come soggetto, l'aspirazione a sviluppare servizi di utilità sociale al servizio della società locale. Sotto il profilo teorico, si raccordano con la prospettiva che tende oggi a riscattare gli immigrati da un'immagine di sottomissione a condizionamenti strutturali e di sostanziale passività, per porne invece in luce gli spazi di autonomia e di protagonismo (Bakewell, 2010).

La partecipazione a forme di volontariato, soprattutto da parte di soggetti esclusi dalla cittadinanza legale come la maggior parte degli immigrati, si può collocare inoltre nella prospettiva dei processi di cittadinanza, ossia di una graduale acquisizione di riconoscimento e legittimazione mediante pratiche sociali positivamente connotate (Ambrosini, 2014). Da questo punto di vista, la cittadinanza non è un dato, ma appunto un processo; non discende soltanto dall'alto, ma viene acquisita ogni giorno dal basso; non è soltanto un'istituzione politica, ma un insieme di pratiche sociali; non vede i beneficiari, come semplici destinatari passivi di una concessione che promana dalle decisioni dello Stato ospitante, ma li considera come parte attiva dell'opera di allargamento della base sociale legittima della società di cui hanno scelto di far parte. La partecipazione al volontariato ha queste caratteristiche, rispondendo, in forme esplicite o implicite, ad analoghi obiettivi di riconoscimento sociale e integrazione nella società.

Un elemento cruciale dei processi di cittadinanza sono quelli che

Isin e Nielsen (2008) hanno definito "atti di cittadinanza". Questo concetto non solo contrappone lo status legale di cittadino alle pratiche effettive mediante le quali la cittadinanza viene esercitata, la cittadinanza formale alla cittadinanza sostanziale, ma focalizza l'attenzione sugli atti, individuali e collettivi, con cui "i soggetti si costituiscono come cittadini" (ibid.: 2). Nell'accezione degli autori, gli atti di cittadinanza hanno un significato di rottura: infrangono abitudini, creano nuove possibilità, rivendicano diritti e impongono obblighi con toni densi di emozioni; pongono le loro richieste con modalità originali e creative; soprattutto, sono i veri momenti che cambiano le pratiche, lo status e l'ordine costituiti (ibid.: 10).

Ritengo che il concetto possa essere interpretato in maniera più ordinaria e vicina alla quotidianità, intendendo per atti di cittadinanza le azioni intenzionali e socialmente rilevanti mediante le quali i soggetti si affermano come cittadini, acquistano diritti o li esercitano in forme pubbliche. In questa chiave, l'adesione a un'organizzazione di volontariato e l'esercizio delle attività connesse possono essere viste come atti di cittadinanza. Come avviene per i sindacati, anche nelle associazioni gli immigrati aderenti acquisiscono un diritto di parola e di partecipazione agli eventi associativi, ed eventualmente anche di accesso alle cariche sociali, salvo che statuti tributari del passato non le riservino ai cittadini italiani. Anche se queste opportunità forse rimangono più virtuali che effettivamente praticate, per chi non possiede il diritto di voto hanno un risvolto culturale e simbolico di notevole valore.

Anche nelle attività di volontariato più spontanee ed estranee alle appartenenze associative, la partecipazione di giovani e non-cittadini acquista un significato di inclusione pratica nella vita delle società locali, di legittimazione auto-costruita della propria presenza e rispettabilità. A Genova molti ancora ricordano il contributo degli

immigrati tra “gli angeli del fango” impegnati a ripulire la città in occasione delle periodiche alluvioni.

Il significato della partecipazione al volontariato per i processi di cittadinanza è confermato anche dalle resistenze che talvolta gli immigrati incontrano nel farsi accettare e nell’essere riconosciuti come uguali rispetto ai partecipanti “italiani”: pure di questo aspetto la ricerca dà conto.

Nella presente “crisi” di accettazione dei richiedenti asilo, è stata variamente sollecitata e poi disposta per legge la possibilità per essi di partecipare ad attività socialmente utili. Questa possibilità però è stata vista soprattutto come una forma di restituzione alla società dell’accoglienza ricevuta e quasi intesa in modo punitivo. Le attività svolte, oltre che molto semplici, sono spesso svolte da gruppi composti soltanto da rifugiati, in modalità socialmente isolate. Raramente danno luogo a progressi nella socializzazione, nell’apprendimento dell’italiano, nell’integrazione sociale. Molto meglio sarebbe se le istituzioni locali e i gestori dei centri di accoglienza si raccordassero con le organizzazioni di volontariato per favorire la partecipazione dei rifugiati alle attività che queste svolgono, inserendoli in gruppi di volontari italiani e promuovendone la socializzazione.

Il volontariato ha anche una dimensione di orientamento al sé, oltre che di servizio agli altri. E’ un modo per apprendere e per sperimentarsi, per socializzare e per impiegare il tempo in attività dotate di senso. Per gli immigrati e i rifugiati può rappresentare una via per conoscere meglio la società ricevente, per comprendere i suoi usi e le sue convenzioni sociali, per praticare l’italiano, per allargare le reti di conoscenze e di contatti sociali. Se in generale il volontariato contribuisce alla formazione complessiva e all’inserimento lavorativo dei giovani, questo effetto di integrazione appare potenzialmente ancora più significativo per gli immigrati.

Non va trascurato poi l’effetto della partecipazione al volontariato come rottura degli schemi, in contrasto con gli stereotipi che propongono immagini uniformi e collettivizzate degli immigrati, solitamente caratterizzate in negativo: come portatori di minacce o di bisogni, di culture retrograde o di povertà insuperabile. Una persona immigrata praticando il volontariato comunica che gli immigrati non sono tutti uguali, hanno delle capacità, sono sensibili ai bisogni altrui e possono rappresentare una risorsa per la società che li accoglie.

Un altro versante della questione consiste infine nell’arricchimento che gli immigrati possono offrire alle associazioni di volontariato. Prima di tutto in termini quantitativi, allargando la base di reclutamento a oltre 5,3 milioni di persone a livello nazionale, 138.000 in Liguria (IDOS, 2017), in gran parte appartenenti alla popolazione attiva. Soprattutto per associazioni che devono poter contare su grandi numeri per poter svolgere efficacemente la propria missione (come i donatori di sangue e di organi), un maggiore coinvolgimento degli immigrati è una direttrice importante di sviluppo.

Soprattutto sul piano qualitativo la partecipazione degli immigrati può rappresentare una risorsa per il volontariato organizzato. Lo proietta infatti nella società multiculturale, attrezzandolo a interagire già al proprio interno con persone che recano retaggi linguistici, storici e religiosi diversi. Raggiungere un pubblico sempre più diversificato, sviluppare servizi in grado di intercettare domande sempre più puntuali ed eterogenee, comunicare in lingue diverse dall’italiano: queste sfide organizzative possono ricavare dagli immigrati le risposte richieste, o almeno gli spunti per costruirle. Come hanno intuito nel mondo parecchie imprese innovative, la diversità può essere trasformata in risorsa. La diversità interna promuove flessibilità e capacità di fronteggiare la diversità dell’ambiente esterno.

Il ruolo del tessuto associativo come infrastruttura della società civile

ne sollecita poi la capacità di fungere da sistema connettivo tra la società che cambia e le istituzioni che la governano. Quanto più le associazioni sapranno fare spazio agli immigrati al loro interno, tanto più riusciranno a proiettare all'esterno l'immagine di attori sociali che si sviluppano integrando nuovi apporti. La loro capacità di accoglienza dei nuovi volontari, di riconoscimento del loro apporto, di superamento di pregiudizi e discriminazioni si traduce in un messaggio di apertura per la società più ampia e le sue istituzioni.

*Maurizio Ambrosini*

## B L I O G R A F I A

Ambrosini, M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi.

Ambrosini, M., De Luca, D. e Pozzi, S. (2016) *Sindacati multietnici. I diversi volti di un cammino in divenire*, Spaggiari Junior, Parma.

Ambrosini, M. e van der Leun, J. (2015) *Introduction to the special issue. Implementing human rights: Civil society and migration policies*, "Journal of Immigrant & Refugee Studies" 13(2): 103–115.

Bakewell, O. (2010) *Some Reflections on Structure and Agency in Migration*, Theory, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 36 (10): 1689-1708

IDOS (2016), *Immigrazione. Dossier statistico 2016*, Idos, Roma.

Insin, E. e Nielsen, G. (a cura di) (2008), *Acts of Citizenship*, Zed Books, London.

Nicholls, W.J. (2013) *Fragmenting citizenship: dynamics of cooperation and conflict in France's immigrant rights movement*, in "Ethnic and Racial Studies", 36 (4): 611-631

## INTRODUZIONE

### Quali le ragioni di un'indagine sull'impegno sociale

L'ultima rilevazione censuaria sul fenomeno della partecipazione sociale ha rilevato 9.461 istituzioni no-profit attive in Liguria, che impiegano 181.825 persone di cui 156.865 volontari (per ogni istituzione si registra una media di 16 volontari): detto in altri termini 1 soggetto su 10 in Liguria si dedica a qualche attività di volontariato. Il mondo del no-profit ligure si è modificato nel tempo, sia in termini quantitativi poiché si registra un incremento negli ultimi dieci anni delle organizzazioni di volontariato pari al 29%, sia in termini qualitativi nell'ampliarsi dei tipi di servizi e nelle modalità di partecipazione sociale.

Gli studi più recenti<sup>1</sup> sul tema mettono in luce come si stia affermando una nuova forma di volontariato, in cui l'impegno è estemporaneo piuttosto che continuativo, non ricade per forza nella disponibilità a cadenze fisse (ad esempio una volta a settimana), ma può essere legato ad eventi specifici (come i cosiddetti "angeli del fango" in occasione dell'alluvione genovese), non richiede per forza l'adesione ad una struttura organizzata, ma coinvolge le persone (specialmente i giovani) con modalità di adesione più informali e meno vincolanti. Si parla di tal proposito di un volontariato post-moderno: nuove forme di

<sup>1</sup> Per approfondimenti si veda lo studio sul volontariato condotto da Ciessevi e CSVnet disponibile al sito [www.csvnet.it](http://www.csvnet.it) i cui risultati sono stati presentati nel testo di Ambrosini M., (a cura di), *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, 2016

mobilitazione in cui i volontari sono sempre meno legati ad organizzazioni specifiche e sempre più attratti dall'idea di vivere il volontariato come occasione estemporanea di impegno insieme agli altri, volontari "senza divisa" quindi, lontani dai modelli tradizionali di adesione ad organizzazioni strutturate, alla ricerca di modalità di partecipazione sociale più fluide.

Da un punto di vista temporale il rapporto statistico Istat sulla Liguria del 2014 traccia così l'evoluzione del no-profit: negli anni '60 il volontariato si sviluppa in seno alle organizzazioni del mondo cattolico e di quello sindacale, nel decennio successivo un grande impulso viene dato alle attività di socializzazione e sport, negli anni '80 si assiste ad una forte crescita delle istituzioni a carattere sportivo e culturale; caratterizzano gli anni '90 e il primo decennio del 2000 un'esplosione del no-profit, con un fiorire di attività in tutti gli ambiti, dall'assistenza sociale alla cultura, dallo sport alla protezione civile e ad alla sanità. Negli ultimi 15-20 anni assistiamo ad un ulteriore sviluppo, in risposta alla società che cambia ed alle sollecitazioni che emergono in essa: crescono i servizi rivolti alle popolazioni immigrate sino a che, col tempo, questa è diventata una realtà sempre più consolidata e variegata, con attività che vanno dalla prima assistenza dei migranti alla promozione dello scambio culturale e dell'integrazione.

L'indagine è partita da questi elementi di analisi, ponendosi una questione di grande interesse, quella che riguarda il ruolo e la capacità delle organizzazioni stesse di aprirsi al cittadino straniero non più come "beneficiario" di un servizio, ma come protagonista dell'azione del volontariato. Il presente report vuole proprio riflettere questa molteplicità di prospettive, da un lato la presenza dei cittadini di origine immigrata come protagonisti attivi delle attività di volontariato, dall'altro la partecipazione sociale intesa in senso ampio, comprendendo anche le forme più informali ed estemporanee di

impegno.

Il tema non è del tutto nuovo, ma è stato scarsamente esplorato, anche a causa della diffusa percezione dei cittadini immigrati come utenti e beneficiari delle organizzazioni di volontariato; inoltre la maggior parte delle ricerche prodotte sino ad oggi si sono concentrate sull'associazionismo dei migranti, analizzandone le caratteristiche e le potenzialità, mentre sono veramente poche le analisi sulla partecipazione sociali dei migranti in ambiti non connotati etnicamente.

Anche da un punto di vista storico i primo-migranti prediligono associazioni di stampo etnico, fondate dai migranti (spesso connazionali o che vantano una comune area geografica di provenienza) e/o che offrono attività culturali, di mutuo aiuto o servizi alle popolazioni migranti in una logica di *advocacy*, mentre le seconde generazioni spaziano maggiormente nelle loro scelte di impegno civile, allargando la partecipazione ad associazioni che non sono a carattere etnico.

Una ricerca europea<sup>2</sup> del 2015 suggerisce l'esistenza di un processo di graduale integrazione degli stranieri nel campo del volontariato: più lunga è la permanenza in un paese, più ampie sono le reti sociali costruite e più frequente il coinvolgimento dei migranti; inoltre, nei paesi in cui il volontariato organizzato è più maturo e dove anche il percorso migratorio è più datato, i numeri del volontariato degli stranieri in organizzazioni non etniche paiono tendere ad un avvicinamento rispetto a quelli degli autoctoni.

<sup>2</sup> Progetto europeo "DIVERSE – Diversity Improvement as a Viable Enrichment Resource for Society and Economy" del centro di ricerca WWELL dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

In quest'indagine la prospettiva quindi si ribalta rispetto alla maggior parte delle analisi presenti in letteratura, il fulcro dell'attenzione ricade in quelle realtà del no-profit in cui la *mission* associativa non è direttamente legata alla solidarietà verso le popolazioni immigrate, ma a temi diversi (pensiamo ad esempio alle associazioni che esprimono interessi culturali, ambientali e di coesione territoriale). La presenza di primo-migranti che svolgono attività di volontariato può essere particolarmente interessante, come spazio di sperimentazione in cui il bagaglio di competenze e *skills* di cui si possono far portatori i migranti può rendere le organizzazioni capaci di maggiore flessibilità e apertura multiculturale.

## Aspetti metodologici

La definizione adottata è quella dell'Istat: "Il volontario è colui che presta la propria opera, anche saltuaria, senza ricevere alcun corrispettivo, presso l'istituzione no-profit per scopi solidaristici e/o altruistici, oppure per il perseguimento delle finalità istituzionali".

La ricerca si è divisa in due fasi.

Una prima fase, durata circa 8 mesi, è stata dedicata alla mappatura del fenomeno per comprendere quanto è rilevante la presenza di cittadini immigrati nella vita delle associazioni di volontariato liguri. Lo strumento utilizzato è stato quello del questionario (riportato in allegato), cercando di capire quanti sono gli immigrati nelle organizzazioni no-profit, quali attività di volontariato svolgono e se la loro presenza è cresciuta nel tempo; accanto a queste informazioni di tipo quantitativo, si è chiesto ai referenti delle associazioni una valutazione sulla presenza dei migranti in termini di difficoltà (quasi ad esempio problemi di comunicazione linguistica) o di opportunità (quali ad esempio competenze linguistiche da spendere).

I questionari sono stati spediti tramite posta elettronica e per ogni associazione è stato previsto un contatto telefonico per illustrare meglio l'obiettivo dell'indagine e la metodologia adottata. Nonostante ciò questa prima fase di rilevazione ha incontrato diverse difficoltà ed alcune resistenze da parte delle realtà associative, che hanno allungato i tempi della mappatura.

La seconda parte della ricerca è andata nella direzione di un approfondimento di taglio qualitativo dei percorsi biografici, delle motivazioni, delle attività effettivamente svolte e delle rappresentazioni del fenomeno da parte di chi opera sul campo. L'indagine ha adottato un approccio costruttivista per poter partire

dalle rappresentazioni e dalle narrazioni dei soggetti nella loro quotidianità. Sono state intervistate 20 persone, di cui 14 volontari immigrati e 6 referenti di associazioni. I volontari, equamente divisi per genere, provengono da diversi paesi: Albania, Romania, Senegal, Nigeria, Marocco, Egitto, Perù.

Lo strumento è stato quello dell'intervista semi-strutturata, in parte rivolta ai responsabili delle Associazioni, in parte ai volontari immigrati per capire i percorsi e i significati della loro partecipazione associativa.

I soggetti sono stati individuati a partire dalle realtà che hanno risposto ai questionari, tuttavia essendosi rilevato insufficiente questo passaggio, l'equipe ha dovuto prendere contatti con altre associazioni sul territorio.

Le interviste si sono svolte quasi sempre presso la sede stessa dell'associazione.

La possibilità di intervistare i singoli volontari ha richiesto una serie di passaggi con referenti o responsabili, perché solo attivando un legame fiduciario è stato possibile incontrare queste persone; ricordiamo che l'indagine ha focalizzato la sua attenzione solo sui volontari di origine immigrata e questo, in diversi casi, ha messo un po' a disagio i nostri interlocutori. Per questa ragione, a termine del report, ci sentiamo in dovere di ringraziare quanti hanno contribuito a rendere possibile questa ricerca.

## Una mappatura auspicabile: i risultati dell'indagine

Il reperimento delle organizzazioni no-profit è stato possibile grazie al Registro Regionale del Terzo Settore - Sezione delle organizzazioni di volontariato ed alla banca dati delle organizzazioni di volontariato del Celivo (Centro Servizi al Volontariato della provincia di Genova).

Questi due database principali sono stati incrociati con una serie di banche dati e registri disponibili sul mondo delle associazioni e complessivamente sono stati inviati oltre 100 questionari e contattate altrettante associazioni.

Inevitabilmente con questa procedura sono sfuggite all'indagine le realtà di sostegno più informali, che per poter essere raggiunte necessiterebbero di altri strumenti e percorsi di indagine.

Va detto che la mappatura delle organizzazioni in cui collaborano volontari immigrati sconta il limite della mancanza di strumenti predisposti a tal fine; le stesse associazioni non sempre sono in grado di inquadrare con precisione la provenienza dei migranti o possiedono database disponibili.

In questo primo tentativo di mappatura una collaborazione fondamentale è stata quella dell'ARCI Liguria - partner dell'indagine - che ha provveduto all'invio ed alla compilazione dei questionari ai circoli Arci sparsi nelle province liguri.

Durante la ricerca si è ritenuto opportuno focalizzare l'attenzione su quelle realtà del volontariato che fossero maggiormente scevre da connotazioni di tipo etnico, l'ambito sanitario da questo punto di vista ci è parso particolarmente interessante, poiché le organizzazioni che

vi operano offrono un servizio a tutta la cittadinanza (si pensi ad esempio alle pubbliche assistenze) e tra i beneficiari la quota degli immigrati non è particolarmente rilevante (come invece può accadere ad esempio nei centri di ascolto, nelle mense che offrono pasti caldi o negli alloggi notturni per le persone senza dimora).

E' stato fondamentale il contributo dell'ANPAS Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze - Comitato Regionale Liguria, in particolare nella persona del presidente Luca Cossi che si è reso disponibile ad inviare il questionario a tutte le pubbliche assistenze facenti capo all'ANPAS.

Sempre nell'ambito sanitario l'A.I.D.O. si è resa disponibile a fornire le statistiche dei suoi donatori a livello regionale, grazie al supporto del dott. Aurelio Navarra della Segreteria A.I.D.O. Nazionale e del sig. Ezio Briano volontario presso una sezione provinciale.

Sono stati raccolti 46 questionari, di cui 21 provenienti dalle realtà del mondo ARCI e 14 dalle pubbliche assistenze.

Considerando che alcune associazioni coinvolgono un numero elevato di soci (si pensi ad esempio alle pubbliche assistenze o all'AIDO), il numero di persone raggiunge dall'indagine supera le 26 mila unità.

Tab. 1 - distribuzione delle associazioni

Sede dell'associazione	N°
Genova	22
Imperia	2
La Spezia	12
Savona	10

Le associazioni che hanno risposto al questionario sono distribuite sul territorio così come presentato in tabella 1: la maggior parte dei rispondenti sono realtà genovesi, seguite dalle province limitrofe di Savona e La Spezia, per un complessivo di 46 questionari pervenuti.

Tab. 2 - dimensione delle associazioni

Dimensione	N°
Locale	37
Provinciale	6
Regionale	2
Nazionale	1

Quasi tutte hanno una dimensione locale e territoriale o al massimo provinciale. Le associazioni che vantano una territorialità più ampia a livello regionale o nazionale sono: Amnesty, il Banco alimentare della Liguria e il Centro di solidarietà della Compagnia delle opere della Liguria.

Fig. 1 - incidenza volontari immigrati sul totale



La popolazione immigrata incide sul totale per il 3%, in termini numerici significa che **930 persone** straniere svolgono una qualche forma di volontariato o di impegno civile.

Si tratta di una realtà marginale se si considera che la popolazione immigrata incide in Liguria per il 9% sul totale della popolazione, tuttavia rilevante se consideriamo il numero di persone coinvolte in valore assoluto e il numero di realtà interessate. Consapevoli che alcune organizzazioni potrebbero non aver risposto al questionario perché i cittadini di origine non rientrano nelle fila dei propri soci, è pur vero che su 46 questionari pervenuti, sono **31 le associazioni che hanno detto di avere uno o più volontari immigrati**.

Tutte le associazioni sono composte da semplici soci iscritti e da persone che partecipano maggiormente, promuovendo iniziative o collaborando alle attività dell'organizzazione. In questo primo tentativo di ricognizione sul campo abbiamo incontrato realtà di

Tab. 3 - associazioni per dimensioni e numero di persone aderenti

Dimensione	N° associazioni	N° medio dei soci	N° medio dei collaboratori
Piccole (meno di 100)	13	61	20
Medie (da 100 a 500)	25	243	80
Grandi (oltre 500)	8	2.468	109
<b>Totale</b>	<b>46</b>	<b>578</b>	<b>68</b>

diverse dimensioni, da quelle molto piccole con pochi soci e volontari a quelle di grandi dimensioni, con migliaia di cittadini coinvolti; volendo fare una breve classificazione le associazioni sono state divise in piccole (con meno di 100 soci o volontari), medie (da 100 a 500 soci o volontari) e grandi (oltre 500 soci o volontari).

I risultati sono presentati in tabella 3. Le strutture più piccole hanno in media una sessantina di soci, di cui 20 sono collaboratori veramente attivi; le associazioni di media grandezza possono vantare un più alto numero di soci, ma un'ottantina di persone che in qualche modo si impegnano in attività di volontariato; le grandi organizzazioni hanno molti soci aderenti, di cui la maggior parte semplici iscritti e circa un centinaio di persone collaboratori attivi.

Tra le associazioni no-profit che hanno risposto all'indagine, **6** offrono servizi specificatamente rivolti alla popolazione di origine straniera o sono nate come punto di riferimento per le comunità immigrate presenti sul territorio; promuovono attività culturali sui temi dell'immigrazione e della cooperazione, svolgono azioni di mediazione interculturale ed attività finalizzate a promuovere l'integrazione sociale, offrono servizi relativi agli aspetti burocratici, ecc.

Tab. 4 - associazioni che includono immigrati tra i soci per dimensioni e numero di persone

Dimensione	N° associazioni	N° medio dei soci	N° medio dei collaboratori
<b>Piccole</b> (meno di 100)	6	7	5
<b>Medie</b> (da 100 a 500)	13	8	3
<b>Grandi</b> (oltre 500)	6	27	7
<b>Totale</b>	25	12	4

Queste realtà sono composte da un numero molto elevato di persone di origine straniera, in media intorno all'80%.

Le restanti 40 organizzazioni sono realtà che non hanno tra i propri scopi associativi nulla a che fare col fenomeno migratorio e sono, ai fini della presente indagine, le situazioni più interessanti dove i cittadini immigrati possono svolgere attività di volontariato. Di queste, come accennato, **25** associazioni hanno tra i propri iscritti o soci anche persone nate all'estero, mentre 15 sono composte solo da italiani.

Le persone immigrate, quando presenti, si distribuiscono anch'esse tra semplici soci iscritti e persone che collaborano più attivamente.

Nello specifico si può calcolare che nelle piccole associazioni ci sono in media 7 iscritti e 5 volontari; in quelle di media ampiezza i valori diventano rispettivamente 8 e 3; nelle grandi organizzazioni troviamo in media 27 iscritti e 4 volontari attivi (tabella 4).

Il panorama delle aree geografiche di provenienza è variegato; tra i 930 volontari di origine immigrata si contano 46 paesi diversi, tra cui sono preponderanti sono quelli che corrispondono alle nazionalità maggiormente presenti sul territorio ligure: Albania, Marocco, Ecuador, Romania, Rep. Dominicana, Senegal.

Nel volontariato troviamo sia uomini che donne di varie provenienza, con una prevalenza dei primi.

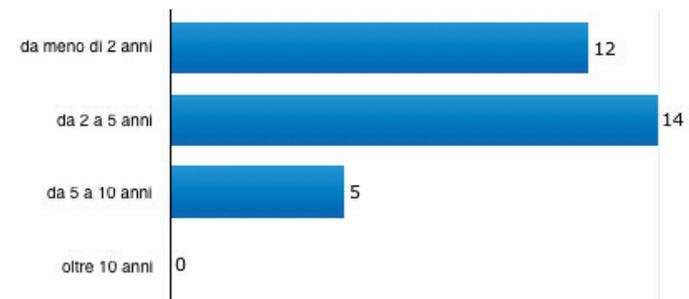
Tab. 5 - aree geografiche e paesi di provenienza dei volontari

<b>Unione Europea</b>	Germania, Francia, Belgio, Portogallo Romania, Polonia, Lituania, Bulgaria
<b>Est Europa e Balcani</b>	Ucraina, Moldavia, Russia, Bielorussia, Albania, Serbia, Croazia
<b>Asia</b>	Iraq, Nepal, Bangladesh, Cina, Giordania, Palestina, Nepal
<b>Africa</b>	Marocco, Tunisia, Egitto Senegal, Nigeria, Angola, Costa d'Avorio, Togo, Guinea, Congo, Mali, Ghana, Gambia, Etiopia, Somalia
<b>America centro-meridionale</b>	Ecuador, Rep. Dominicana, Perù, Cile, Brasile, Messico, Colombia, Argentina, Cuba

Dal punto di vista dell'età sono coinvolti sia i giovani che gli adulti, sia gli studenti che le persone disoccupate e i lavoratori (con una prevalenza di questi ultimi).

La presenza dei cittadini di origine immigrata nelle associazioni no-profit è una realtà abbastanza recente, nella maggior parte dei casi si tratta di persone che hanno iniziato a partecipare negli ultimi 5 anni, anche se non mancano alcune esperienze di maggior durata (figura 2).

Fig. 2 - Da quanto tempo partecipano all'associazione



Secondo metà delle associazioni intervistate (16 su 31) la presenza dei cittadini immigrati nella realtà del no-profit ha registrato un incremento negli ultimi cinque anni, anche in connessione con il carattere sempre più strutturale del fenomeno migratorio nella società.

In 13 realtà associative la presenza dei cittadini immigrati rimane molto in sordina, i soci sono semplici iscritti che probabilmente usufruiscono delle attività promosse dall'organizzazione, ma non prestano servizio attivo in prima persona (come avviene ad esempio nei circoli).

In tutti gli altri casi collaborano attivamente al funzionamento dell'associazione, partecipando alle iniziative promosse e fornendo servizi pari a quelli dei cittadini autoctoni (figura 3).

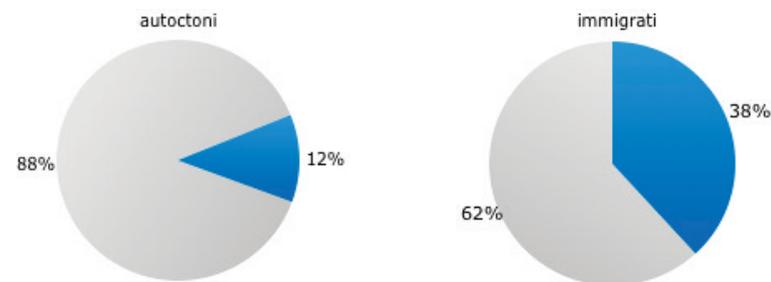
Non mancano situazioni in cui svolgono funzioni dirigenziali ma si tratta di casi ancora rari (3 casi in associazioni etniche a maggioranza straniera nella composizione dei soci e 2 casi in associazioni non etniche). Un aspetto interessante è il rapporto tra semplici iscritti e collaboratori, si può dire che laddove sono presenti le persone immigrate **tendono a partecipare attivamente** alle iniziative della loro associazione, più di quanto si verifica tra gli autoctoni.

Su 930 immigrati volontari nelle associazioni analizzate, 355

Fig. 3 - ruolo svolto all'interno dell'associazione



Fig. 4 - quota dei collaboratori attivi sul totale degli iscritti



collaborano attivamente ai servizi ed alle iniziative, ossia il **38%**.

È stata chiesta ai referenti delle associazioni una **valutazione in merito alla presenza dei cittadini di origine immigrata**, ovvero gli stakeholders sono stati interpellati rispetto alle eventuali difficoltà incontrate nell'inserimento nell'associazione di questi nuovi cittadini e rispetto ai possibili vantaggi di un'apertura multiculturale della propria realtà.

Sul primo fronte la maggior parte degli interlocutori non ha riscontrato alcun tipo di difficoltà (vedi tabella 6), solo alcuni hanno messo in luce problematiche relative alla comunicazione linguistica, poiché non tutti gli immigrati volontari hanno una buona padronanza della lingua italiana e, in alcuni servizi, è fondamentale poter sostenere una conversazione con i beneficiari degli interventi.

Talvolta sono state rilevate incomprensioni di ordine culturale, modi diversi di "vedere le cose e considerare le persone", di gestire le attività. Non sono mancati i referenti che hanno riconosciuto anche una certa resistenza da parte di alcuni soci e volontari nell'accettare persone di origine immigrata all'interno dell'organizzazione: la percezione sociale dei migranti, la chiusura verso nuovi membri, la presenza di pregiudizi e stereotipi condizionano il grado di apertura di un'associazione.

Tab. 6 - difficoltà legata alla presenza di cittadini immigrati nell'associazione

L'attività è resa difficoltosa a causa della lingua, ci sono stati problemi di comunicazione linguistica in particolare per quelli che prestano servizio.

Modi diversi di "vedere le cose e considerare le persone", di gestire le attività.

La presenza di persone straniere all'interno dell'associazione non è stata vista da tutti in modo positivo.

difficoltà	n°
SI	6
NO	24
NR	16

Preoccupa la differenza culturale e il modo diverso di vedere le cose e considerare le persone.

Difficoltà di comunicazione e modi di rapportarsi diversi con gli ultra 40enni, difficoltà a comprendere le regole sui temi della solidarietà.

Tab. 7 - vantaggi legati alla presenza di cittadini immigrati nell'associazione

Hanno portato nuove esperienze. La conoscenza di tradizioni di altri paesi; ampliamento dei rapporti con gli altri paesi.

Ampliamento delle competenze linguistiche.

Aumento dello spirito di collaborazione tra persone di nazionalità diversa.

È un arricchimento reciproco ed un valore aggiunto per l'intera associazione; è uno stimolo al confronto tra culture e stili di vita da mettere a disposizione della società.

Nelle nostre attività l'iscrizione di persone straniere, seppure occasio-

vantaggi	n°
SI	18
NO	13
NR	16

nali, ha consentito alcuni interessanti incontri di idee, culture, personalità.

L'accrescimento culturale e la contaminazione tra culture è importante, costringe le persone italiane a mettersi in gioco e ad migliorare la qualità del proprio intervento nelle associazioni. Abbiamo messo in atto una nuova modalità operativa, più ragionata, più condivisa, più attenta e l'esperienza è stata straordinaria.

Più interessante il quesito relativo ai possibili vantaggi legati alla presenza immigrata, perché qui gli interlocutori potevano spaziare dalla molteplicità delle competenze linguistiche al confronto culturale (vedi tabella 7).

Le risposte positive sono state numerose ed hanno evidenziato alcune ricadute significative dal punto di vista dell'organizzazione no-profit: in primo luogo svolgere volontariato insieme consente di conoscersi con l'altro che smette di essere percepito come qualcosa di lontano/estraneo; offre possibilità di incontro tra culture, religioni e tradizioni diverse, apre ad una prospettiva multiculturale. In quest'ottica le associazioni possono essere spazi di dialogo in cui sperimentare processi di inclusione e integrazione arricchenti per l'intera società, luoghi dove de-costruire gli stereotipi più comuni relativi a determinate nazionalità di provenienza degli immigrati, ma anche contesti accoglienti per gli immigrati stessi, quindi luoghi dove sperimentare un senso di appartenenza sociale.

In una prospettiva più raffinata - come spiega bene la referente di un'associazione - la condivisione dell'esperienza di volontariato può portare ad un arricchimento dell'organizzazione stessa, non solo da un punto di vista culturale, ma anche operativo: il confronto con altri modi di fare, pensare o gestire costituisce una grande opportunità di rinnovamento per le realtà del no-profit, che può ripensare al proprio modo di operare sul campo, soprattutto laddove fornisce servizi che coinvolgano la popolazione immigrata. L'assunto sottostante a questa esperienza è un rapporto paritario tra vecchi e nuovi cittadini, in una prospettiva di integrazione come processo biunivoco che coinvolge entrambi. L'esperienza del volontariato quindi, se ben gestita, offre la possibilità di un cambio di prospettiva molto interessante e di cui la società sembra necessitare: dall'immagine del migrante che deve integrarsi alla società (se non "adeguarsi, assimilarsi"), all'evolversi di

entrambi i poli di questa relazione; dall'idea del migrante come soggetto bisognoso e/o problematico, che viene aiutato dai servizi di welfare o dalle stesse associazioni di volontariato, al migrante che contribuisce alla società con il suo impegno, individuo pro-attivo che partecipa col suo personale apporto. I cittadini immigrati sono portatori di competenze diverse (si pensi solo alle conoscenze linguistiche), se il settore de no-profit sarà in grado di intuire e far emergere questo potenziale; come per i giovani italiani il volontariato può consentire sviluppare competenze professionalmente utili.

Dai questionari l'impressione però è che, nella maggior parte dei casi, le associazioni non abbiano ancora fatto propria quest'ottica. Non è un caso se - chiedendo quali vantaggi vedessero nell'inclusione di volontari immigrati - molti intervistati abbiano sottolineato la buona integrazione di questi soggetti nella società italiana e l'assenza di atteggiamenti discriminatori. Qualcuno molto esplicitamente ha dichiarato "il razzismo non è un nostro problema" e, se ci si deve felicitare del fatto che sia così, si auspica che il no-profit possa essere un ambito di riflessione e sperimentazione dove si vada oltre all'accettazione del diverso, riconoscendone il valore e il potenziale per questa società.

## Associazioni e attività

### **Il Cesto**

Aggregazione minori dai 6 ai 18 anni, animazione sociale volta all'inclusione e alla creazione di una comunità che porti avanti progetti di cittadinanza attiva e accoglienza; centro sociale e ricreativo (comprende l'oratorio), educativa di strada, laboratori espressivi, attività di animazione e intrattenimento, viaggi e gite, attività socio-educative, sostegno scolastico, campi estivi, attività di informazione e sensibilizzazione, prevenzione, cittadinanza attiva con l'attivazione di cittadini e partecipazione.

### **Gruppo sportivo Anfass Liguria**

Integrazione ed inserimento sociale dei cittadini, con particolare riferimento alle persone affette da disabilità intellettiva e/o relazionale.

### **AVIS La Spezia**

Promuovere la donazione di sangue.

### **Amnesty**

Tutela e promozione dei diritti, assistenza, attività di portavoce ai profughi, rifugiati, richiedenti asilo, popolazioni dei paesi in via di sviluppo.

### **Auxilium**

Si prefigge la promozione di attività culturali, educative, ambientali, di ricerca etica e spirituale, ricreative e in genere di utilità sociale a beneficio degli associati, volte a sostenere e sviluppare le attività della Fondazione Auxilium.

**Mabota Asa**

Promuovere la cultura e lo sviluppo in Africa.

**Banco Alimentare della Liguria**

Recupero e restituzione gratuite di eccedenze alimentari a strutture convenzionate, sparse sul territorio regionale, in aiuto a persone bisognose.

**Centro di solidarietà della Compagnia delle opere della Liguria**

Mediazione, attività di orientamento al lavoro, formazione, ricerca. Si rivolge nello specifico ai disoccupati, persone che versano in stato di bisogno, immigrati, detenuti o ex detenuti.

**Associazione Abitanti della Maddalena**

Promozione sociale, organizzazione di eventi, iniziative per creare socialità nel quartiere (attività per famiglie e minori).

**PA Croce Recco**

Trasporto malati e soccorso.

Organizzazione nella raccolta sangue, attività sportive, informazioni e formazione, sensibilizzazione, prevenzione e promozione di donazione di organi e sangue.

**PA Croce Sampierdarena**

Aiuto e sostegno alle persone in difficoltà. Soccorso sanitario sul territorio.

**PA Croce Rivarolo**

Soccorso sanitario e trasporto parenti per terapie, assistenza sanitaria a manifestazioni ed eventi, formazione dei volontari.

**PA Croce Celle Ligure**

Provvede all'assistenza e al trasporto di infortunati ed infermi.

**PA Croe Pontinvrea**

Soccorso sanitario.

**PA Croce Alassio**

asporto infermi sia in emergenza che per servizi ordinari.

**PA Croce Bianca**

Volontariato in ambito sanitario / assistenziale.

**PA Framurese**

Soccorso sanitario.

**PA Croce Bianca Beverino**

L'Associazione effettua il servizio di emergenza sanitaria, in convenzione con l'ASL 5 di La Spezia, con volontari e ambulanze attrezzate a svolgere tale attività. L'associazione effettua inoltre trasporti ordinari in convenzione con l'ASL 5.

**PA Croce Bianca Andora**

Trasporto sanitario in emergenza e non.

**PA Croce blu di Castelletto**

L'associazione si occupa dello svolgimento dei servizi sanitari di trasporto ordinari e in emergenza, di attività didattiche nelle scuole di quartiere in campo sanitario, di assistenza a manifestazioni.

### **PA Croce verde Praese**

La PA interviene a favore degli infortunati e degli infermi, provvedendo all'assistenza del primo intervento e ad trasporto degli stessi nelle strutture preposte.

### **PA Croce Bianca Finale Ligure**

Soccorso e trasporto sanitario.

### **PA Croce Verde Albisola**

Pubblica assistenza: trasporto in ambulanza in emergenza e per cure ordinarie (dialisi, ecc.).

### **Protezione civile - gruppo Genova**

Intervento in situazioni di emergenza boschiva e protezione del territorio.

### **Unione delle Squadre Anti Incendio Boschivo di Savona (A.I.B.)**

Protezione civile a livello comunale (antincendio boschivo, alluvioni, presidi e pattugliamenti ed altri disastri naturali).

## **CIRCOLI ARCI**

### **Belleville**

Promozione culturale.

### **Amici Certosa**

Tempo libero, partecipazione ad attività sportive (gruppo biliardo), organizzazione gite sociali.

### **Genoa Club Vecchia Certosa**

Club di sportivi e tifosi, cene sociali, trasferte, intrattenimento soci.

### **Baia del Re**

Promozione attività culturale sui temi dell'immigrazione e della cooperazione con attenzione ai paesi di provenienza dei migranti genovesi (Rachid).

### **Lavoratori Sturlesi "Arcipicchia"**

Gestisce una biblioteca di circa 6500 volumi con prestito gratuito, un piccolo laboratorio di legatoria e promuove attività socio ricreative rivolte soprattutto alla terza età: incontri culturali, attività motoria (yoga e tachi, passeggiate in città e dintorni), corsi di legatoria.

### **Associazione culturale "Donne insieme"**

Ginnastica psicofisica per le donne.

### **Società di mutuo soccorso Club romagnolo**

Ricreativa.

### **La Fratellanza (Bolzaneto)**

Attività culturali, ludico e sportive.

### **Favaro**

Attività ricreative e culturali, giovani (musica, laboratori di spray art), adulti e anziani (gioco delle carte), giovanissimi (gioco delle carte e campetto).

### **Concordia Migliarina**

Attività ricreative e culturali per giovani, adulti e anziani

**27 febbraio (La Sיעia)**

Laboratori di cultura e tradizione della Rep. Dominicana:  
Organizzazione festa di carnevale, festa della mamma e altre festività tipiche della cultura dominicana. Gioco del domino e delle carte, presentazione di libri e video.

**“Il Canaletto”**

Attività ricreative e culturali per bambini doposcuola), adulti (gioco delle carte, scacchi, biliardo), donne (corso di cucito e corso di pittura), anziani (gioco della carte).

**Antica Compagnia Portuale di Oneglia**

Circolo ricreativo culturale con forte valenza sociale.

**Associazione Mondo Immigrato Circolo Handala (Sanremo)**

Cultura, integrazione, immigrazione.

**Nuova Luni**

Associazione culturale con all'interno attività ludico ricreative.

**Grisei**

Associazione culturale con attività ricreative per i soci.

**Associazione Vivisarzanello**

Attività ricreative e di aggregazione sociale.

**Valdimagra**

Promozione sociale, culturale solidale, ricreazione consapevole.

**Cattivi Maestri**

Organizzazione e produzione di manifestazioni legate al teatro di prosa (spettacoli, laboratori e corsi).

**Arci solidarietà**

Mediazione culturale e intercultura, prevenzione al disagio, integrazione sociale.

**Il Baobab**

Attività culturali e di coesione sociale. Da ottobre 2015 sportello per richiedenti asilo per informazioni sulla procedura, preparazione per la commissione, contatti con avvocati per procedure di ricorso.



in collaborazione con



## QUESTIONARIO RICERCA

### Cittadini stranieri, partecipazione ed associazionismo

*Con questo strumento chiediamo la collaborazione delle Associazioni liguri per la nostra ricerca. Il nostro obiettivo è quello di capire se - e se sì in che misura - è cresciuta negli anni la partecipazione di cittadini stranieri alla vita delle associazioni. Considerando la partecipazione sociale come un indicatore di cittadinanza, vogliamo appunto verificare se ci sia una crescita di partecipazione e protagonismo di cittadini stranieri a questo ambito, considerando questo come un indicatore di inclusione in atto.*

#### SEZIONE ANAGRAFICA

Nome dell'associazione	
Persona Contattata (nominativo)	
Ruolo all'interno dell'associazione	
Città dove ha sede l'associazione (sede principale)	
L'associazione ha una dimensione (locale, provinciale, regionale, nazionale)	

#### CARATTERISTICHE DELL'ASSOCIAZIONE

1) Di cosa si occupa l'Associazione?

---

---

---

---

---

---

2) Da quanti soci e/o volontari è costituita l'Associazione?	<input type="text"/>	indicare il numero
- di questi le persone che collaborano alle attività sono:	<input type="text"/>	indicare il numero
- di questi le persone che sono semplici iscritti o soci sono:	<input type="text"/>	indicare il numero

3) Tra i volontari sono presenti cittadini di origine straniera?

- sì  
 no  
 non lo so

IN CASO DI RISPOSTA AFFERMATIVA ALLA DOMANDA PRECEDENTE (n° 4), VI CHIEDIAMO ALCUNE INFORMAZIONI SULLE PERSONE DI ORIGINE STRANIERI CHE FANNO PARTE DELLA VOSTRA ASSOCIAZIONE

4) Può indicarci il paese di provenienza di queste persone o dei loro genitori nel caso di persone nate in Italia (specificare quali paesi)?

---

---

---

---

5) Quante sono indicativamente le persone di origine straniera all'interno della vostra associazione?	<input type="text"/>	indicare il numero
- di questi le persone che collaborano alle attività sono:	<input type="text"/>	indicare il numero
- di questi le persone che sono semplici iscritti o soci sono:	<input type="text"/>	indicare il numero

6) Sempre in riferimento a queste persone di origine straniera, si tratta prevalentemente di:

- uomini  donne

7) Si tratta di persone giovani o in età adulta? Prevalentemente studenti, disoccupati, lavoratori?  
Indicare in particolare se si tratta di persone che stanno svolgendo il servizio civile

---



---



---

8) Indicativamente da quanto tempo queste persone partecipano alla vostra associazione?

- da meno di 2 anni  
 da 2 a 5 anni  
 da 5 a 10 anni  
 da oltre 10 anni

9) Ha osservato un incremento negli ultimi 5 anni della partecipazione dei cittadini stranieri alla vostra associazione?

- sì  
 no  
 non lo so

10) Che ruoli svolgono all'interno dell'Associazione?

- semplici iscritti  
 collaborano alle attività dell'associazione  
 promuovono in prima persona delle attività  
 svolgono funzioni dirigenziali

11) A quali attività si dedicano (registrare anche partecipazioni di tipo saltuario)?

---



---



---

#### VALUTAZIONE COMPLESSIVA

12) La presenza di persone di origine straniera ha comportato un qualche tipo di difficoltà da affrontare (ad esempio problemi di comunicazione linguistica, un modo diverso di rapportarsi con la povertà, la sofferenza, la malattia, la solidarietà)?

---



---



---



---



---



---



---

13) La presenza di persone di origine straniera ha portato dei vantaggi per le attività svolte dall'Associazione (competenze linguistiche da spendere, un modo diverso di rapportarsi con la povertà, la sofferenza, la malattia, la solidarietà)?

---



---



---



---



---



---



---

## Le forme “invisibili” dell’impegno sociale: gli immigrati volontari AIDO

L’A.I.D.O. è l’associazione di volontari che ha come scopo prioritario la diffusione della cultura della donazione di Organi, tessuti e cellule in base al principio della solidarietà.

In questa indagine rappresenta un ambito molto interessante per indagare una forma di pratica pro-sociale, che non rientra nel classico volontariato, ma che testimonia comunque il senso del dono e ha un’importante ricaduta sulla società.

Inoltre l’A.I.D.O. ha sviluppato un percorso di riflessione sul dono degli organi presso le comunità immigrate tramite una ricerca specifica, condotta su sei regioni - Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio, Campania, Sicilia - da cui è emersa la necessità di una campagna di informazione che illustri le modalità della donazione e superi eventuali resistenze (in alcuni paesi di origine dei migranti esistono fenomeni criminali di commercio degli organi che condizionano l’atteggiamento delle persone verso questa tematica). Il risultato di questo lavoro è stata una campagna di sensibilizzazione per far conoscere l’A.I.D.O. e il suo operato anche alle popolazioni immigrate, condotta tramite una brochure con le informazioni generali su donazione e trapianto tradotta in 11 lingue: italiano, inglese, francese, spagnolo, tedesco, albanese, rumeno, polacco, arabo, cinese, tagalog (filippino).

Si tratta di un esempio interessante perché le iniziative di questo tipo, specificatamente finalizzate ad informare ed avvicinare i cittadini immigrati, non sono particolarmente diffuse e fanno capo a grandi organizzazioni presenti a livello nazionale. Richiedono senza dubbio



una certa disponibilità di risorse che la piccola associazione locale spesso non possiede, ma testimoniano la sensibilità di incoraggiare la partecipazione civica anche dei gruppi con un background culturale diverso.

Attualmente predomina l’immagine dell’immigrato come beneficiario degli interventi di volontariato o di sostegno sociale, per cui cercare di avvicinare questi nuovi cittadini alla realtà della donazione di organi, aiuta a scardinare questo assunto, diffondendo una maggiore consapevolezza sul fatto che i migranti siano attori partecipi della vita civile.

I dati statistici forniscono ulteriori indicazioni degne di attenzione.

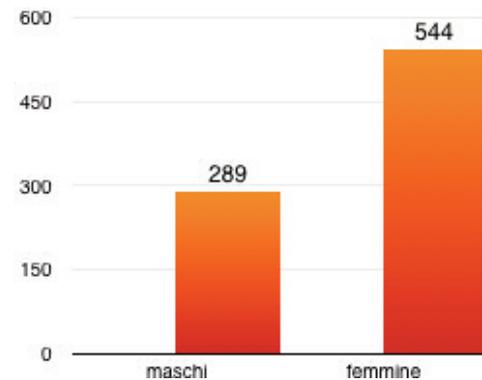
Il database A.I.D.O. riporta il luogo di nascita dei propri iscritti, il genere, l'età, la provincia di residenza. Su un totale di 33.803 donatori presenti in Liguria, i cittadini nati all'estero iscritti sono **831** pari al 2,5% del totale (fig. 5).

Fig. 5 - incidenza donatori AIDO nati all'estero sul totale



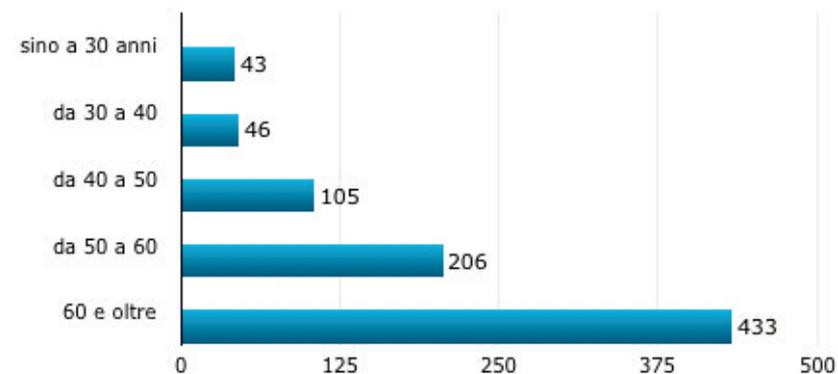
Prevale la componente femminile con 544 iscritte (65%), rispetto ai 289 uomini.

Fig. 6 - ripartizione per genere dei donatori AIDO nati all'estero



L'età media è alta (61 anni), come capita anche nella popolazione italiana, poiché prevalgono i donatori ultrasessantenni rispetto alle altre fasce d'età.

Fig. 7 - ripartizione per fasce d'età dei donatori AIDO nati all'estero

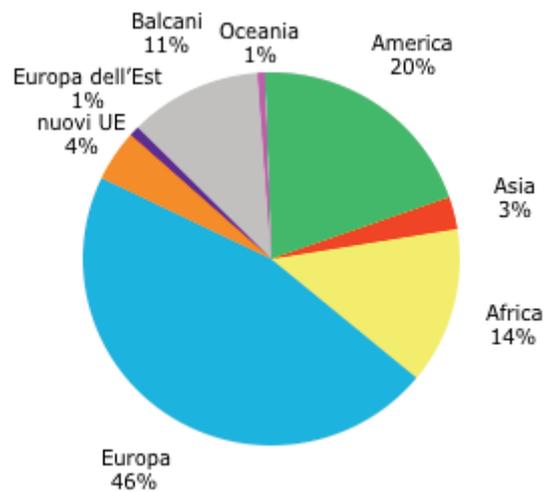


Tab. 8 - anzianità di iscrizione dei donatori nati all'estero

da quanti anni sono iscritti	n°
meno di 5 anni	113
da 5 a 10 anni	51
da 10 a 15 anni	32
da 15 a 20 anni	80
da 20 a 25 anni	121
da 25 a 30 anni	149
da 30 a 35 anni	201
oltre 35 anni	86

Il fenomeno è elitario, sotto il profilo socio-geografico, coinvolge immigrati con passaporti forti, provenienti da paesi in cui la cultura della donazione di organi è più sviluppata. I paesi di nascita sono aggregati per aree di provenienza (grafico 8): prevalgono i cittadini europei, in particolare le persone nate in paesi europei limitrofi quali Francia, Germania, Regno Unito, Svizzera, ecc. Complessivamente ammontano a 384 persone, pari al 46% di tutti gli iscritti nati all'estero. A queste provenienze europee si aggiungono 37 persone che provengono da paesi che hanno aderito all'Unione Europea (come Polonia, Romania, ecc.) e 7 dai paesi dell'Europa dell'Est e 95 dai Balcani.

Fig. 8 - aree geografiche dei paesi di nascita esteri



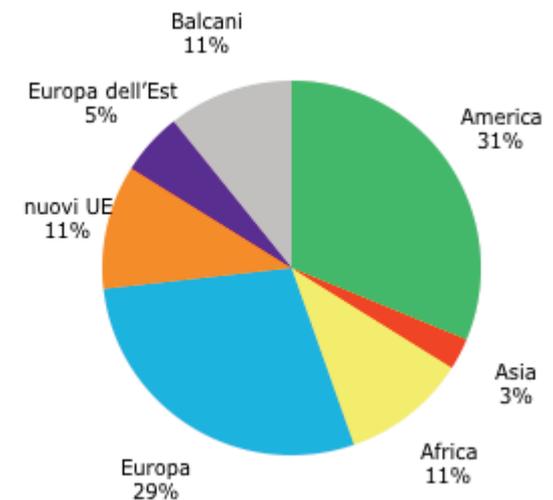
46

Seguono i cittadini sudamericani (147), tra cui troviamo due realtà: i nuovi arrivati negli ultimi decenni (peruviani, ecuadoriani) e i figli o i nipoti degli emigrati italiani che emigrarono un tempo all'estero (venezuelani, cileni, argentini).

Anche la presenza dai paesi africani (113 donatori) racconta due storie, da un lato il passato coloniale dell'Italia che rende conto dei donatori nati in Etiopia, Eritrea, Somalia e Libia; dall'altro i flussi migratori dall'Africa, soprattutto quelli dall'area settentrionale (ad esempio i marocchini) che negli ultimi decenni sono diventati una presenza stabile e radicata sul territorio.

Numericamente le provenienze asiatiche invece sono più contenute, dal Medio Oriente all'Estremo Oriente conteggiamo 23 persone, tra cui: India, Sri Lanka, Cina, Bangladesh.

Fig. 9 - aree geografiche dei paesi di nascita esteri degli iscritti negli ultimi 5 anni



47

Tab. 9 - principali paesi di nascita dei donatori nati all'estero

area geografica	nazionalità	n°	età	iscrizione
<b>Europa</b>	<b>Francia</b>	119	66	25
	<b>Germania</b>	51	62	24
	<b>Regno Unito</b>	45	63	26
	<b>Belgio</b>	18	60	24
	<b>Austria</b>	10	64	23
	<b>Danimarca</b>	7	55	19
	<b>Grecia</b>	13	65	27
	<b>Olanda</b>	10	72	29
	<b>Svizzera</b>	68	54	23
	<b>Balcani</b>	<b>Albania</b>	17	41
<b>Croazia</b>		72	77	35
<b>nuovi UE</b>	<b>Romania</b>	13	33	4
	<b>Polonia</b>	7	51	10
<b>Est Europa</b>	<b>Slovenia</b>	9	77	26
	<b>Russia</b>	3	33	3
<b>Asia</b>	<b>India</b>	4	34	11

Incrociare il dato sul paese di nascita con l'anzianità di iscrizione all'associazione consente di leggere meglio l'atteggiamento dei cittadini immigrati rispetto alla donazione degli organi. In tabella 9 presentiamo i dati relativi alle principali nazionalità: come si evince dall'età media e dall'anzianità media di iscrizione la maggior parte degli iscritti ha un'età media che supera i 50 anni ed è entrato a far parte dell'associazione vent'anni fa. Le leve più giovani, sia per età che per

Tab. 9 - principali paesi di nascita dei donatori nati all'estero

area geografica	nazionalità	n°	età	iscrizione
<b>America sett.</b>	<b>Stati Uniti</b>	16	55	17
	<b>Canada</b>	5	49	17
<b>America centro-meridionale</b>	<b>Messico</b>	5	51	20
	<b>Argentina</b>	58	61	26
	<b>Cile</b>	24	63	23
	<b>Venezuela</b>	14	60	28
	<b>Brasile</b>	9	54	18
	<b>Colombia</b>	7	47	7
	<b>Uruguay</b>	5	57	17
	<b>Rep. Dominicana</b>	6	30	5
	<b>Ecuador</b>	4	44	19
	<b>Perù</b>	10	56	13
<b>Africa</b>	<b>Libia</b>	29	73	27
	<b>Etiopia</b>	22	68	25
	<b>Eritrea</b>	3	73	28
	<b>Egitto</b>	10	68	30
	<b>Tunisia</b>	16	72	28
	<b>Marocco</b>	9	49	18

anzianità di iscrizione, sono albanesi, rumeni, russi, indiani, colombiani, dominicani, ecuadoriani, marocchini. Numericamente si tratta di numeri piccoli, ma che si spera in crescita.

Inoltre se consideriamo le persone che si sono iscritte negli ultimi 5 anni troviamo una distribuzione delle provenienze estere che si è modificata nel tempo: il contributo della "vecchia" Europa si è ridimensionato, per quanto rimanga importante (il 29% dei nuovi

iscritti), a favore di altri cittadini provenienti dal resto dell'Europa (11% Balcani, 11% nuovi paesi che hanno aderito all'UE, 5% paesi dell'Est Europa), dal continente americano (6% America settentrionale e 25% America centro-meridionale), dai paesi africani (11%) e dal mondo asiatico (3%).

Il processo di stabilizzazione e consolidamento della presenza immigrata sul territorio ha favorito il differenziarsi e moltiplicarsi delle forme di partecipazione sociale: non solo quindi la dimensione economica come ambito primario di inserimento nel tessuto sociale, non solo l'ingresso di nuove generazioni nella dimensione scolastica, ma anche l'impegno civico come elemento che testimonia un processo di integrazione in atto. Nel far parte di associazioni come l'A.I.D.O. i migranti mostrano un'adesione al valore del dono e della solidarietà, che non si dirige necessariamente verso i membri della propria collettività di riferimento, ma ha i caratteri della universalità. Chi diventa donatore di organi, così come il donatore di sangue, non ha un rapporto con i beneficiari, non vive la relazione di aiuto con l'altro, non fruisce di nessuna forma di ringraziamento o gratificazione diretta, è una forma di dono unilaterale che si rivolge a tutti: l'organo di un donatore di origine immigrata può essere ricevuto da un paziente italiano, così come può accadere l'inverso. In questo senso la donazione, pur non implicando un incontro diretto tra i popoli e le culture, è una donazione astratta, universale, che supera le differenze, perché è scevra da qualsiasi sovrastruttura legata a modi di vivere, pensare, agire differenti; riporta all'essenzialità di un essere umano che ne aiuta un altro.

Rispetto ad altre forme di volontariato non richiede impegno in termini di tempo e di risorse, è compatibile con condizioni di lavoro o impegni familiari tipici della popolazione immigrata, non necessita di competenze linguistiche evolute, non implica necessariamente un

confronto con un panorama culturale lontano dal proprio; di contro può suscitare forme di resistenza laddove vi sia scarsa conoscenza delle modalità in cui avviene la donazione e il trapianto di organi in Italia (ad esempio diffidenza per rischi di commercio illegale degli organi) o vi siano dettami religiosi che frenano la donazione degli organi o la prevedono solo a determinate condizioni. Da questo punto di vista il coinvolgimento di mediatori interculturali, come pure dei centri di preghiera e delle istituzioni religiose delle comunità immigrate possono essere funzionali in campagne specifiche di informazione e sensibilizzazione: i numeri dei donatori A.I.D.O. immigrati sono ancora bassi, ma si tratta di un impegno civico significativo che può essere incoraggiato con strumenti pensati ad hoc e che andrebbe monitorato nel suo evolversi nel tempo.

## Molteplici forme di impegno sociale

Il mondo del volontariato è sempre più una galassia composta da diverse realtà, che possiamo idealmente porre su un continuum dalle forme di partecipazione ed impegno sociale più informali sino all'adesione in associazioni strutturate; non solo ma anche i percorsi di accesso all'esperienza del volontariato sembrano differenziarsi, sviluppando aree intermedie tra impegno estemporaneo e forti appartenenze organizzative, tra scelta di gratuità e percorsi di sviluppo di sé.

Nel corso dell'indagine sul campo abbiamo incontrato individui arrivati al volontariato perché desiderosi di fare qualcosa di utile per la società, persone inserite nelle pubbliche assistenze per recuperare i punti della patente che poi si sono fermate come volontari, profughi che hanno incontrato il mondo del volontariato tramite specifici progetti di inserimento sociale nel tessuto cittadino. Per alcuni di loro quest'esperienza ha rappresentato il primo incontro con una realtà sconosciuta o di cui si sapeva poco, una possibilità per avvicinarsi al mondo del volontariato e sperimentarne la dimensione, senza necessariamente aderire ad una proposta di impegno sociale.

Non tutti si fermano dopo e le ragioni sono molteplici.

Una buona parte delle associazioni incontrate lamenta un certo turnover tra i propri membri, soprattutto laddove si richiedono forme di partecipazione più strutturate e continuative, talvolta precedute da corsi di formazione impegnativi preliminari poter svolgere servizio. Più in generale si assiste ad un allontanamento, soprattutto da parte dei giovani, da esperienze di partecipazione tradizionali, se percepite

troppo totalizzanti. Il volontariato tradizionale richiede un impegno a cadenze fisse e che perdura nel tempo, propone al soggetto di entrare a "far parte" di qualcosa, riconoscendosi nei valori e nelle finalità di un'associazione. I giovani in particolare sono la fascia della popolazione più ambita, perché garantiscono quel ricambio generazionale necessario per la sopravvivenza delle organizzazioni stesse e dei servizi che offrono. Si crea una sorta di circuito vizioso in cui il mondo del no-profit cerca di escogitare strategie innovative per agganciare le nuove leve di volontari, senza riuscire realmente ad innovare sulle modalità di partecipazione, col risultato di trovarsi di fronte a dei giovani sempre più sfuggenti.

Vi è poi da dire che le pratiche del no-profit si inseriscono in traiettorie di vita che sono sempre più frammentate, a più riprese si entra e si esce dal mercato del lavoro, il passaggio alla vita adulta contraddistinto dall'inserimento nel mondo produttivo e dalla fuoriuscita dalla famiglia di origine è sempre più dilatato. In condizioni di forte precariato, il volontariato è un'attività che può intensificarsi nei periodi di inattività, ma può anche venir meno (se non sparire totalmente) nel momento in cui si trova un'opportunità di impiego. Vale per i giovani e vale per gli immigrati, ancor più schiacciati dalla necessità di lavorare.

Quasi tutti i volontari di origine immigrata intervistati hanno modificato nel tempo le proprie modalità di partecipazione, in base agli impegni famigliari, lavorativi o di studio. Si tratta prevalentemente di lavoratori giovani e adulti, solo un'intervistata è una studentessa universitaria e un intervistato un giovane disoccupato. Sono suddivisi equamente tra uomini e donne e le età vanno dai 21 ai 51 anni.

Chi studia intensifica il proprio impegno nel volontariato nei periodi in cui è maggiormente libero dalla frequentazione dell'università:

*"adesso se riesco almeno una volta a settimana vengo, però non riesco sempre*

*a volte vengo una volta ogni due settimane; quando entro nella sessione di esami,, allora mi porto i libri e studio qua, il resto dei mesi invece frequento, vado all'università d Imperia e ho un po' meno tempo"* (int. 18 - volontaria)

Tra i lavoratori si trovano spesso situazioni altalenanti, in cui il tempo dedicato al volontariato aumenta nei periodi di disoccupazione o di minor lavoro:

*"ci sono dei giorni che faccio la notte, di solito martedì e giovedì, se non lavoro ci sono anche più volte a settimana... quando ho tempo vengo, in estate vengo a fare i miei turni ma meno spesso perché in piena stagione lavoro di più, quando sono di riposo al lavoro vengo qua a fare qualche turno in più di servizio."* (int. 3 - volontario)

*"In questo periodo ero fidanzato con mia moglie e anche lei per un periodo è rimasta senza lavoro, perché era mancata la signora per cui faceva la badante e ci siamo detti: anziché stare a casa andiamo ad aiutare, tanto non abbiamo niente da fare"* (int. 14 - volontario)

*"vengo quasi tutti i giorni della settimana perché adesso non sto lavorando, quando lavoro faccio meno"* (int. 20 - volontaria)

*"Dedico molto tempo alla croce Bianca, una volta molto di più, venivo anche cinque notti su sette, adesso facendo anche le notti in albergo il lavoro è diverso... col nuovo lavoro è cambiato anche l'impegno in croce, magari faccio un paio di notti a settimana, ma mi viene meno bene venire a fare 4-5 notti in croce come facevo prima"* (int. 2 - volontario).

C'è anche chi ha trovato un'occupazione proprio grazie al suo impegno nel mondo del no-profit: è la storia di 4 intervistati che hanno svolto per diversi anni attività di volontariato e dopo sono stati chiamati a lavorare per l'organizzazione come operatori sociali: il primo come mediatore interculturale dopo anni di volontariato nelle strutture della Caritas accanto ai migranti (mensa, accoglienza notturna, corsi di arabo e corsi di italiano per stranieri), gli altri come referenti in centri di accoglienza per richiedenti asilo dopo esperienze di servizio nella

Croce Rossa.

Solo uno di loro ha visto nel volontariato una possibile porta di ingresso al mondo del lavoro, ma si tratta di un ragazzo che lavorava già per la Croce Rossa come Officer Management nel paese di origine; per gli altri la prospettiva di un impiego è arrivata come una notizia tanto gradita quanto inaspettata:

*"Tu ci speravi che un giorno questo diventasse un lavoro? No, è stata una sorpresa, mai più pensavo che potevo lavorare in croce...A luglio mi hanno chiesto se voglio lavorare con loro ma io avevo già un lavoro, all'ultima visita a cardiologica però mi hanno detto che non potevo fare più quel lavoro con i problemi che ho ai polmoni. Ho parlato col datore di lavoro e ad ottobre il presidente della croce mi ha proposto di lavorare al campo profughi"* (int. 12 - volontario)

*"Ho sempre fatto il volontariato senza aspettarmi niente, senza pensare che domani sarebbe diventato un lavoro... ai ragazzi dico spesso: fate volontariato, quando sono stato un intero anno senza lavoro, mi sono messo a fare volontariato e adesso ho un lavoro, quello che ho coltivato adesso mi ha portato qui"* (int. 14 - volontario)

*"Quando sono arrivato qua ho fatto il mio curriculum con tutte le cose che avevo fatto e l'ho presentato al comitato regionale, sai nella speranza... avevo un lavoro in fabbrica a tempo indeterminato, ero al sicuro e guadagnavo anche bene (più di qua), però ho voluto scegliere questo per seguire il mio cuore, perché ho sempre voluto lavorare in croce rossa, alla fine sono quasi vent'anni che sono dentro, interiormente sapevo che prima o poi poteva uscire un posto in croce rossa e sono riuscito, anche con un po' di fortuna ad avere questo posto qua"* (int. 17 - volontario)

L'esperienza del volontariato assume connotati diversi anche a seconda della quantità di tempo messo a disposizione: si va da disponibilità saltuarie di una volta ogni due settimane, a presenze più costanti di alcune ore a settimana, sino a forme di partecipazione più intensa,

dove il volontariato copre buona parte del tempo libero a propria disposizione.

Va detto che quasi tutti i volontari intervistati in questa indagine sono liberi da impegni familiari, poiché i più giovani (dai 21 ai 28 anni) vivono ancora all'interno della famiglia di origine, le fasce d'età più adulte (dai 30 ai 45 anni) si dividono tra coppie sposate senza figli e single, solo due persone vivono col proprio nucleo familiare (composto in entrambi i casi da marito e figli) e una sola persona adulta (51 anni) vive in Italia da sola, coi figli rimasti nel paese di origine.

In base alle modalità con cui si è sviluppata la ricerca sono state intervistate persone che svolgono volontariato all'interno di realtà strutturate, vi è tuttavia anche un caso di impegno più informale: è la storia di una signora di origine africana che si adopera attivamente per la propria comunità o per gli immigrati in genere, a volte operando di propria iniziativa, a volte collaborando con la Caritas locale.

Le altre persone intervistate hanno svolto uno o più tipi di volontariato in queste realtà: Pubblica Assistenza, Croce Rossa, Strutture della Caritas, Associazione no-profit.

Le forme di partecipazione sperimentate dagli intervistati sono quindi le seguenti: volontariato in mensa per i poveri, dormitori per le persone senza fissa dimora, docenze nei corsi di lingua italiana per stranieri, docenze in corsi di lingua straniera, esperienze teatrali insieme ad altri immigrati, volontariato in croce. L'ambito sanitario è quello prevalente poiché, come detto in precedenza, si è scelto di concentrare l'attenzione su questo tipo di volontariato: 2/3 degli intervistati opera nei servizi di pronto soccorso.

Oltre ai volontari sono stati intervistati 7 referenti di associazioni no-profit operanti sul territorio ligure: Caritas, protezione civile, associazione no-profit, pubbliche assistenze.

## Dove nasce la scelta del volontariato?

Le iniziative solidaristiche raramente nascono in un vuoto sociale e questo ha valore anche quando si incontrano immigrazione e volontariato. L'ingresso in un'associazione nasce spesso dall'incontro fortuito tra una sollecitazione esterna e una volontà che la persona ha maturato silenziosamente nella sua coscienza. In molti casi il volontario ha incontrato qualcuno in un determinato periodo della sua vita che l'ho ha invitato, ma questo invito non è caduto nel vuoto perché ha risposto ad un bisogno che il soggetto stava vivendo: la voglia di spendersi per gli altri, un senso di restituzione alla società, il desiderio di appartenenza, ecc.

Capacità di attrazione delle associazioni e volontà del singolo si sono incontrati in quasi tutte le storie degli intervistati, tranne in due singoli casi in cui si potrebbe parlare di avvenimento fortuito o di strade meno consuete:

*"Mi avevano ritirato la patente e dovevo fare un servizio sociale, per non pagare la multa ho chiesto ad un dipendente che lavora qua di poter fare un periodo di volontariato, dovevo fare un tot di ore per non pagare la multa e così ho fatto. Poi mi sono trovata bene e mi sono fermata"* (int. 20 - volontaria)

*"Tramite mio fratello che è da 4 anni che viene qua, mi diceva sempre: vieni a scriverti, vieni a iscriverti e un giorno mi sono deciso. Ho pensato vediamo come mi trovo, poi mi sono scritto e sino adesso è andata bene"* (int. 3 - volontario)

C'è anche chi è arrivato al volontariato autonomamente, ricercando in prima persona un'organizzazione dove spendersi, in questi casi è

fondamentale il **grado di visibilità e di apertura delle associazioni** per reclutare nuovi volontari e, da questo punto di vista, le croci sono una realtà diffusamente conosciuta.

Circa metà degli intervistati è giunta al volontariato in base ad una **iniziativa squisitamente personale**. Si tratta per lo più di persone adulte mosse da matrici ideali e ideologiche maturate nel proprio percorso di vita, le cui condotte pro-sociali sono già state esplicitate in altri contesti: quasi tutti infatti hanno alle spalle precedenti esperienze di volontariato nei paesi di origine.

*“Erano anni che volevo farlo, già nel 2010 avevo chiesto informazioni ad un ragazzo sull’autobus se prendevano stranieri, se potevo, lui mi ha detto vieni in croce, non so quale croce fosse. Poi passava il tempo, pensavo di andare al canile ma era tanto lontano, così sono venuta qua perché abitavo qua vicino, era la più vicina, semplicemente vivendo qua sapevo che qui c’era la croce, vedevo l’ambulanza”* (int. 7 - volontaria)

*“Ad un certo punto io ero senza lavoro e poi mi ricordavo che c’era una ragazza italiana, che lavorava con me, che mi raccontava che una volta finito il servizio come cameriera, andava a dare da mangiare. Allora mi si è accesa questa lampadina “che cosa vuol dire?”, ho chiesto a D. che era responsabile della scuola Migrantes se sapeva qualcosa, dov’è il posto dove danno da mangiare alle persone perché io sono libero e disponibile”* (int. 14 - volontario)

*“Quando mi sono trasferita qua volevo fare qualcosa, volevo dare qualcosa del mio nel tempo libero e vedevo Albi in giro con la divisa.. lui mi ha spiegato che qua funziona con il volontariato ... Io sono arrivata qua nell’agosto del 2012 e mi sono iscritta qui a novembre 2012”* (int. 18 - volontaria)

*“Ho fatto un corso OSS, mentre facevo il tirocinio ho parlato con un ragazzo albanese che mi ha detto che veniva in Croce e io ho chiesto se mi portava anche a me perché sono una persona a cui piacciono queste cose”* (int. 13 - volontaria)

In tutti gli altri casi l’avvio del volontariato prende le mosse

dall’**adesione alla proposta di qualcuno**, è quindi strettamente connesso con le reti di relazioni sociali dell’individuo e, nel caso dei migranti, **presuppone la costruzione di “legami deboli”** (nel senso fornito da Granovetter) che connettono l’individuo al di là del network etnico, con mondi sociali lontani che, altrimenti, potrebbero rimanere del tutto estranei. Nella possibilità di allargare la propria rete sociale si inserisce la capacità di ogni migrante di sviluppare il proprio capitale sociale nel nuovo contesto di vita. **Il volontariato qui diventa allo stesso tempo “risultato” e “tramite” del processo**, poiché senza relazioni sociali il soggetto non sarebbe approdato all’organizzazione no-profit, ma al tempo stesso la sperimentazione di quella nuova realtà moltiplica le interazioni sociali e conferisce la possibilità di stringere amicizie, conoscenze, di gettare uno sguardo sull’intera società di accoglienza.

*“Avevo già quest’idea quando avevo 14-15 anni, ma poi mi è passato di mente, poi il mio amico mi ha invitato in croce, me ne parlava talmente tanto, è un ragazzo italiano che viene qua, ci conosciamo da 13 anni, me ne ha parlato e ho pensato: voglio esserci anch’io, voglio provare anch’io”* (int. 6 - volontario)

*“Dopo una settimana che ho iniziato ad andare in giro ho visto R. mi ha detto “ma perché non vieni anche tu in croce Bianca?” A me piaceva già da quando ero bambino che vedevo le ambulanze e i carabinieri, giù in Albania quando succedeva un incidente mi infilavo in mezza alla gente e cercavo di guardare che cosa succedeva... mi è sempre piaciuta l’idea di far parte di qualcosa”* (int. 2 - volontario)

In una certa accezione potremmo dire che il volontariato favorisce l’integrazione; è la consapevolezza della ragazza rumena che descrive la sua scelta di volontariato con queste parole: *“così mi integro un pochino, imparo la lingua, sto in mezzo alla gente, non faccio gruppetti solo con rumeni”* (int. 18 - volontaria)

Gli intervistati raramente sono consapevoli di quanto il loro agire

altruistico sia intimamente connesso a forme di **radicamento relazionale** già sviluppate sul territorio. Un esempio emblematico è la storia di un ragazzo egiziano che è arrivato al mondo del volontariato tramite i corsi di italiano per stranieri frequentati da utente.

Questa primissima esperienza in Italia ha rappresentato un ponte sociale verso un mondo a lui lontano e le relazioni interpersonali sviluppate con alcuni referenti dell'associazione hanno rappresentato il volano verso altre esperienze di impegno sociale: dai corsi di italiano come utente ai corsi di italiano come docente e da lì ai corsi di teatro, al servizio di volontariato in mensa, ai corsi di lingua araba, al volontariato in un dormitorio per senza fissa dimora.

Nel transito tra i vari mondi del no-profit traghettano ancora le relazioni sociali, da un nodo all'altra della rete, mentre il capitale sociale va ampliandosi e sviluppa un senso di appartenenza al contesto sociale circostante. È interessante a tal proposito la riflessione che il soggetto fa sul proprio vissuto: *“La mia vita si è trasformata da quando sono arrivato, prima era un immigrato venuto con un contratto di lavoro, poi sono diventato un disoccupato, poi una persona che si sta integrando bene nella società perché ho avuto tanti amici, tanti conoscenti... io mi sono sposato in Comune, quando sono uscito un amico egiziano mi ha chiesto: ma questa gente è qua per voi? Ma quando sei riuscito a conoscere queste persone? Questa è stata una frase che mi ha colpito, ho capito in quel momento che grazie a Dio siamo riusciti a farci una base qui, una conoscenza, anche tramite il volontariato”* (int. 14 - volontario).

## Volontariato per gli altri, ma anche volontariato per sé

L'opinione comune, compresa quella degli intervistati di origine immigrata, legge nell'impegno sociale un'occasione utile ed ammirevole per migliorare la vita di altre persone e la società nel suo complesso. Nella maggior parte dei casi però il dono agli altri si mischia con la dimensione del volontariato per sé e tiene insieme questi due poli, che rimangono intimamente legati l'uno nell'altro senza soluzione di continuità.

Molti studi sul tema hanno da tempo evidenziato come l'agire pro-sociale abbia anche importanti ricadute positive per la persona stessa; senso morale o del dovere, altruismo, gratuità, solidarietà si connettono ad una dimensione più personale, dove il volontariato risponde a motivazioni e interessi soggettivi.

L'impegno sociale è gratificante, conferisce una rappresentazione di sé positiva (stima, fiducia in se stessi, ecc.), una gratificazione immediata (la riconoscenza degli utenti) e un riconoscimento sociale da parte degli altri (prestigio sociale) che in alcuni ambiti è molto elevato. Si pensi ad esempio al fatto che i volontari della protezione civile preservano, tutelano e proteggono il territorio; nel caso dei recenti alluvioni l'espressione comune “gli angeli del fango” chiarifica immediatamente questa percezione collettiva.

È consolidato il fatto che l'agire pro-sociale costituisca un'esperienza arricchente per il volontario stesso, oltre che per il contesto sociale in cui egli opera. Gran parte delle **motivazioni**, che spingono i cittadini di origine immigrata ad impegnarsi in attività di volontariato, sono identiche a quelle della popolazione autoctona, ma alcune di essere

derivano dall'esperienza migratoria o assumono sfumature specifiche connesse ad essa.

Provando a sintetizzare si può affermare che le motivazioni principali che emergono dalle interviste ai volontari di origine immigrata sono: la **solidarietà sociale**: si vuole donare agli altri, ci si sente parte di una collettività (i cui confini possono essere mutevoli, dalla società in cui si vive alla mondialità) e si vuole contribuire al suo benessere;

un **senso di restituzione**: la partecipazione si configura anzitutto per la volontà di restituire qualcosa rispetto a quanto si è ricevuto dagli altri (spesso organizzazioni no-profit che operano a favore dei migranti);

**bisogno di socialità**: svolgendo attività di volontariato all'interno di un'associazione si possono intessere nuove relazioni sociali e, sviluppare le proprie reti amicali, ci si sente parte di un "noi" all'interno del quale le persone si sentono accettate e apprezzate;

la **gratitudine**: svolgere attività di volontariato restituisce ai soggetti l'affetto e la gratitudine dei beneficiari, sia in quei servizi dove il contatto con gli utenti è fugace, sia in quelli dove è prolungato nel tempo;

la percezione di **auto-efficacia**: svolgere attività altruistiche comporta una serie di benefici per lo stesso individuo, è anzitutto gratificante poiché il volontario trae soddisfazione dall'impatto positivo del proprio agire;

**ri/elaborazione del sé**: per i giovani l'agire volontario contribuisce alla costruzione identitaria sviluppando una rappresentazione di sé; per gli adulti offre un nuovo spazio di esperienza in relazione, che apre la porta alla rielaborazione della propria identità sociale, sollecita nuove visioni di sé, sganciando l'immigrato dalle attribuzioni pregiudiziali della società ospitante;

il volontariato come **strategia di resilienza** che il migrante mette in

atto nel suo vivere nella società di arrivo, poiché rappresenta una possibile **via di uscita da situazioni di isolamento sociale e rischi di depressione**: vivere isolati nel lavoro o privi di relazioni sociali, (condizione che spesso può riguardare il migrante, soprattutto colui che vive lontano dal nucleo familiare) può essere particolarmente pesante, sino ad innescare comportamenti depressivi;

**sperimentazione e sviluppo di competenze**: svolgere attività di volontariato in un gruppo significa anzitutto mettersi alla prova, per i giovani risponde ad un bisogno di crescita personale, sviluppando soprattutto *soft skills* oltre che abilità pratiche e concrete; per gli adulti è un'occasione per sperimentare un bagaglio di competenze acquisite nel proprio percorso di vita (nel paese di origine piuttosto che nel paese di arrivo);

strettamente connesso al precedente, il volontariato consente lo sviluppo delle **competenze linguistiche**, ossia un migliore apprendimento della lingua italiana;

lo **scambio interculturale**: promuove uno scambio con i nativi o con soggetti di altri paesi di provenienza, consente di far conoscere meglio la propria cultura e al contempo di conoscere meglio quella degli altri; a seconda delle realtà associative favorisce uno scambio a "due vie" tra persone di origine immigrata e non, apre la porta possibili confronti culturali.

**l'integrazione**: costruire relazioni con la popolazione autoctona, sentirsi parte di una dimensione collettiva che non sia solo quella del network etnico, migliorare la conoscenza della lingua locale, rielaborare un'immagine positiva di sé, entrare in relazione con gli altri e con bagagli culturali diversi dai propri: per alcuni migranti significa sentirsi maggiormente integrati nella società di arrivo.

Nei percorsi individuali le ragioni che spingono all'agire volontario sono quasi sempre molteplici, non si può annoverare un'unica

spiegazione, più spesso si arriva al volontariato sulla scia di percorsi diversi che si intrecciano tra loro, mossi da un insieme di motivazioni che sfumano l'una nell'altra.

Prima di passare ad approfondire i vari aspetti alla base della condotta pro-sociale, accenniamo al fatto che anche le associazioni mostrano diversi gradi di apertura verso i volontari di origine immigrata, sulla base di considerazioni, motivazioni, interessi di molteplice natura, che andrebbero indagati maggiormente di quanto è stato possibile fare in questa occasione, per restituire alle organizzazioni elementi di conoscenza di sé, strategie di inclusione e rinnovamento.

## 1. Solidarietà sociale

Il primo elemento che emerge analizzando le motivazioni che portano al volontariato è l'agire a fine altruistici che si mobilita in ragione di un bisogno degli altri; le parole cardine sono quelle della disponibilità verso il prossimo, della solidarietà, dell'impegno per una società migliore, del dono senza aspettarsi nulla in cambio.

*“Ogni cosa faccio io sono contenta perché fai del bene, anche se la gente non ti dice grazie tu devi continuare a farlo, noi siamo un popolo che, non so come dire, per me va bene, io sono sempre contenta ogni cosa che faccio, se vedo che riesco ad aiutare sono ancora più contenta. Per me rendermi utile al prossimo nella vita è una cosa molto importante, io la vedo così. Fai del bene e anche se la gente ti sputa in faccia, continua a fare del bene, sono gli altri che devono cambiare non tu”* (int. 16 - volontaria)

*“Spesso e volentieri i pazienti sono molto cari e ci dicono: meno male che ci siete voi; c'è quello che risponde: sì, signora ha ragione, meno male che ci siamo noi; ma io non condivido questa cosa, bisogna essere modesti quando fai del bene, non ti devi vantare”* (int. 18 - volontaria)

Ne emerge una **dimensione della solidarietà che non rimane schiacciata nella socialità ristretta del network etnico**, ma che si esprime un orientamento alla reciprocità come sentirsi parte di una collettività.

Il volontariato agito dai migranti mette in luce come questa realtà partecipativa si esprime in tante forme, allarga gli orizzonti svincolando dalla facile lettura del migrante solidale con i membri della propria rete di connazionali. Parlando di immigrazione e di solidarietà il cerchio tende a stringersi sulle risorse che transitano all'interno delle reti relazionali del network etnico, si parla della

solidarietà tra connazionali (peraltro non sempre così autentica) o tra persone che provengono da una stessa area geografica, rischiando di ingabbiare ancora una volta l'individuo nella categoria del "migrante". Il volontariato espresso in associazioni non-etniche restituisce un'immagine dai connotati complessi e articolati. Nell'agire volontario il singolo si sente parte di una società per cui decide di impegnarsi e, soprattutto laddove questa partecipazione si esprime in una dimensione collettiva, il suo agire si afferma come espressione di cittadinanza. Qui il richiamo è al concetto di cittadinanza come pratica, non tanto come status giuridico, cioè alla partecipazione viva come contributo al funzionamento del luogo in cui si abita. Nel caso dei migranti questa differenziazione è evidente; i flussi migratori hanno portato a riflettere sul concetto di cittadinanza, costringendo a ripensare i meccanismi di inclusione nelle società moderne sempre più multiculturali.

Il conseguimento del titolo di cittadino non segna tanto il riconoscimento a un'appartenenza, è piuttosto un documento formale che comporta una serie di vantaggi, come ad esempio la libera circolazione tra le frontiere. Sono piuttosto le pratiche di cittadinanza che legano l'individuo alla società in cui vive, **l'appartenenza si esplica nella cittadinanza come pratica piuttosto che nella cittadinanza come status.**

*"Secondo me il volontariato è il prezzo che paghi per la società dove vivi se possiamo dire così, tutti si lamentano che il mondo sta andando male, perché c'è tanta cattiveria, anche tanto bullismo, tanti problemi, ma è inutile dire così, se vivi in una società devi essere anche tu parte attiva in qualsiasi modo"* (int. 14 - volontario).

## 2. Senso di restituzione

Per alcuni intervistati la partecipazione alle attività di volontariato nasce anzitutto dalla volontà di restituire qualcosa rispetto a quanto si è ricevuto dalle persone che si sono incontrate sul proprio cammino; nel caso dei volontari immigrati spesso c'è stata un'associazione no-profit che gli ha aiutati gratuitamente (a cercare lavoro, ad imparare una lingua) in un periodo difficile del proprio percorso migratorio.

*"Quando stavo in struttura vedevo tanti volontari che davano una mano; con quello che mi ha dato l'Italia, un lavoro, una casa, anche io ho pensato che devo dare qualcosa in cambio e ho iniziato a fare volontariato in Caritas... nel 2015 ho rischiato la vita per un'embolia polmonare, M. - volontaria croce rossa - mi ha salvato la vita il 19 dicembre; è lei che è venuta a prendermi quel giorno quando mi hanno portato in ospedale, è lei che ha capito la mia situazione, che avevo una lesione polmonare, mi ha salvato... da 6 anni faccio volontariato in croce"* (int. 12 - volontario)

*"Lei adesso avrà 26 anni e lei ha ricevuto molto, perché ha avuto qualcuno che le ha insegnato l'italiano, e adesso ha deciso di fare il suo servizio civile con l'area degli stranieri, con una bella elaborazione del suo vissuto; questo servizio rispondeva anche un po' alla sua voglia di restituzione, rispondeva alla volontà di essere utile"* (int. 4 - referente associazione di volontariato).  
*"Stavo facendo un corso di italiano e dopo sei mesi di corso mi hanno chiesto se volevo insegnare la mia lingua... Ho iniziato con un corso e poi mi sono presentata dopo 6 mesi per la scelta del direttivo, perché ho imparato italiano con questa associazione e stavo pensando di dare qualcosa indietro"* (int. 10 - volontaria).

### 3. Gratitudine

Il settore di intervento modifica la natura della relazione tra volontario e beneficiario, la densità delle relazioni costruite variano, certo non è la stessa cosa fare volontariato su un'ambulanza dove occorre operare in situazioni di emergenza e i contatti con i pazienti possono essere anche molto pochi, rispetto ad altri tipi di servizio in cui volontario e beneficiario si incontrano regolarmente. Detto ciò la dimensione della gratitudine è quasi sempre presente, sia che si vada da un semplice ringraziamento, sia che si instaurino relazioni più profonde.

La gratitudine non è una spinta sufficiente per l'agire volontario, tuttavia sottolinea il valore della propria attività e può rappresentare un elemento che mantiene vivo l'impegno nel tempo: vedere che il lavoro svolto e l'impegno profuso danno risultati positivi è una spinta a proseguire nella stessa direzione.

*"Una signora che l'abbiamo salvata in un incidente, ero io con la mia squadra di notte e le abbiamo salvato la vita. Questa signora si ricordava di me, io non mi ricordavo di lei, ero al supermercato e lei è venuta ad abbracciarmi, io le ho detto: io non so chi sei; lei era venuta lì ad abbracciarmi e poi mi ha detto che le ho salvato la vita dall'incidente"* (int. 12 - volontario)

*"Poi magari ti capita di assistere una persona, un mese fa ad esempio abbiamo fatto il massaggio cardiaco ad una persona, le abbiamo salvato la vita e ci saluta adesso magari quando la vediamo al bar, è una bella soddisfazione"* (int. 17 - volontario)

*"Una sera ho fatto entrare un'ospite anche se non c'era più posto in struttura, però era una notte molto fredda e lei non riusciva a passarla fuori; è passato un anno, lei è ritornata e si è ricordata di me e di questa cosa, io non mi ricordava nemmeno più di lei (l'ho vista una volta sola), però l'indomani mattina mi ha detto così: grazie, sei sempre gentilissima, come un anno fa"* (int. 15 - volontaria).

### 4. Gratificazione

C'è la dimensione dell'auto-efficacia percepita dai volontari, la possibilità di fare la differenza, di impegnarsi in attività concrete che cambiano la vita delle persone. Si pensi ai volontari delle pubbliche assistenze che aiutano i feriti e salvano delle vite umane.

*"Quando fai il lavoro e lo fai bene è bello vedere la faccia delle persone, pensi ce l'ho fatta, in quel momento mi sento un po' un supereroe"* (int. 6 - volontario)

*"Mi piace molto l'idea di salvare la vita alle persone."* (int. 13 - volontaria)  
*"Là (nel volontariato coi bambini e coi disabili) mi rimaneva spesso un senso di colpa, perché tu hai e loro no, non avevano neanche la salute oltre che non avere i genitori, io ci rimanevo male. Rimango meno male qua a fare una rianimazione o un massaggio cardiaco, qua ti senti di poter fare qualcosa, di fare la differenza"* (int. 18 - volontaria)

*"Quando uscivo per strada e mi riconoscevano, mi sentivo importante, cioè di fare una bella cosa per questi ragazzi, sono tutti giovani e quando li vedi ti si apre il cuore, sono degli essere umani, io mi sento gratificato"* (int. 19 - volontario)

Rispondere ai bisogni degli altri comporta un ritorno in termini di soddisfazione esistenziale; la componente della gratificazione è intrinseca all'azione volontaria, soprattutto quando si connette alla percezione dell'essere efficaci, utili per la società, capaci di fare la differenza con il proprio agire.

Il concetto dell'auto-efficacia percepita è una motivazione psicologica forte nel volontariato, perché si coniuga con la soddisfazione che deriva dalla propria attività e aiuta l'individuo a portare avanti l'impegno nel tempo.

## 5. Bisogno di socialità

La partecipazione in un'associazione di volontariato risponde spesso ad un bisogno di socializzazione, soprattutto per i giovani, e questa dimensione ha una valenza temporale, poiché non si resta a lungo all'interno di un gruppo se non ci si trova bene. Le relazioni sociali che si instaurano con gli membri sono funzionali al perdurare della partecipazione.

Nelle espressioni dei volontari **più giovani** questa **dimensione aggregativa e di socialità** emerge con maggior chiarezza.

*“Ho degli amici che sono qua, che ho conosciuto qua dentro, in particolare un amico che andava da un'altra parte e adesso viene qua. Siamo un bel gruppo giovani, saremo una ventina in tutto, è un bel gruppo e ci vediamo anche fuori di qua, facendo cose che non per forza riguardano la croce, ad esempio ci diciamo stasera usciamo tutti insieme, magari succede solo una volta al mese, ma ci conosciamo tutti e si sta bene insieme”* (int. 6 - volontario)

*“Siamo un gruppo che stiamo insieme il giovedì sera, facciamo la cena qua, mangiamo tutti insieme in compagnia, quasi tutti i miei amici sono qua, ho anche amici fuori dalla croce ma sono più conoscenti, se vogliono andare a mangiare una cosa vado con loro (amici della croce), andiamo sempre con i 7-8 o 10 ragazzi che sono qua dentro e anche con mio fratello, anche la mia ragazza è qua in croce bianca”* (int. 2 - volontario)

Poter intessere relazioni sociali positive, conoscere persone e farsi nuovi amici, è un buon motivo sia per entrare a far parte di un'associazione, sia per rimanervi, come spiega questo ragazzo:

*“Sono venuto per aiutare la gente, ma anche conoscere nuove persone, avere nuovi amici. Prima di entrare ho conosciuto le persone che sono qua dentro, le ho conosciute fuori, siamo usciti a bere qualcosa, abbiamo un po' parlato, mi sono stati simpatici e allora così ho deciso di venire. A dirti la verità non*

*conoscevo tante persone, fuori, ho conosciuto più persone qua dentro. Adesso siamo diventati amici e ci troviamo bene”* (int. 3 - volontario)

La dimensione della socialità vale per i giovani in generale, ma è particolarmente presente nei giovani di origine immigrata: risponde al bisogno di essere accolti ed accettati in un gruppo. La si ritrova però anche nell'età adulta, dal momento che l'appartenenza ad un gruppo consente di sviluppare relazioni sociali dense e gratificanti. Per quanto riguarda alcune persone di origine immigrata entrare a far parte di un'associazione è stato anche un modo per trovare un **contesto affettivo alternativo alla famiglia di origine**: *“a me ha aiutato fare volontariato perché io ho adesso tantissimi amici italiani, ci vado in giro vado a cena, ho fatto anche il turno a capodanno in croce per dire che poi diventa una famiglia. Io qui non ho parenti né padre né madre in Italia sono solo, loro in un modo o nell'altro sono la mia famiglia”* (int. 17 - volontario)

Sentirsi parte di un gruppo **per gli adulti** ha significato anzitutto **sentirsi accolti, al di là della propria origine etnica**. Più intervistati sottolineano il fatto di non essersi sentiti stranieri all'interno dell'associazione: *“A me la Croce piace molto, ho trovato una famiglia in questo posto qua, anche con i colleghi sino ad adesso nessuno mi ha fatto pesare il fatto che io sono straniera, sono contenta, ho trovato un bel posto”* (int. 13 - volontaria)

*“Ci si vede anche fuori, usciamo a prendere un aperitivo o per una pizza ... mi sono trovata bene, mai niente da dire, sono bravi, non mi fanno sentire straniera, si dice tutto davanti a tutti senza problemi. I ragazzi qua non sono razzisti, non ho mai sentito dei brutti commenti, non mi sono mai sentita allontanata o che mi guardassero male”* (int. 7 - volontario)

In generale uno dei motivi principali che spingono al volontariato è quello di ampliare le proprie reti interpersonali, ma nel caso delle persone di origine immigrata questo bisogno di socialità assume ulteriori sfumature, quelle dell'uscita da un senso di solitudine e di

isolamento sociale (approfondito nel prossimo paragrafo) e quelle di un processo di integrazione che si attua anche attraverso le relazioni sociali.

**Il volontariato aiuta l'integrazione individuale del migrante.** Lo spiega meglio di tutti la storia di A., il quale riflettendo sulla sua condizione di straniero di diversa confessione religiosa, riconosce nella partecipazione associativa una forte valenza d'inclusione sociale.

*“Due mesi dopo che ho iniziato in Caritas mi hanno invitato ad una cena di Natale. Entri dentro e sono tutti italiani, io ero l'unico straniero, ma non mi ha messo a disagio perché io amo l'essere umano, le persone, ognuno di noi ha una cosa buona da darti, da insegnarti, però ovviamente essendo l'unico straniero, musulmano, ad una cena di Natale, escono le battute “fai tu la preghiera?” Mi faceva ridere, ma mi piaceva tantissimo stare insieme, mi faceva sentire il valore di questo stare insieme, musulmani e cristiani insieme, è una cosa fantastica, anzi è una lezione a tutti quelli che dicono: non si può vivere insieme, ma perché?..... Ci ho pensato, ci ho riflettuto: ma se loro sono riusciti ad accogliermi come musulmano anche io devo farlo, devo apprendere questa lezione da questo, loro sono cristiani e mi hanno preso come uno di loro. Già dall'inizio quando facevo volontariato ho avuto una buona relazione con tutti, ho conosciuto tante di queste persone. Mi rendo conto che sono fortunato perché ho queste relazioni sociali....Come musulmano mi è piaciuto molto il mix, cioè il fatto che in tutto il servizio mensa della Caritas fossimo gli unici stranieri come volontari, il volontariato lo facevamo io e mia moglie e forse c'era un'altra coppia dell'Ecuador credo, ma gli altri sono tutti italiani, quindi per me è una cosa che proprio mi fa felice, fare una cosa in un altro paese straniero, con gente del posto, che riesci a costruire un rapporto” (int. 14 - volontario)*

Come evidenzia bene questa intervista si tratta di un processo a due vie, dove tanto l'individuo immigrato quanto la società di arrivo si muovono l'uno in direzione dell'altro.

Tuttavia le situazioni non sono sempre così rosee, per cui **il volontariato di per sé non garantisce un percorso verso l'integrazione** intesa come un incontro che modifica entrambe le parti.

Nell'esperienza degli intervistati non sono mancati **fenomeni di esclusione, quando non di vera e propria discriminazione**, anche se non tutti sono stati disposti a parlarne.

*“Io ho visto delle cose che non mi piacciono nei comitati, che è un errore gravissimo, magari non è una cosa molto visibile, è un tipo di comportamento che magari non salta all'occhio, ma è un tipo di trattamento che scoraggia qualcuno. Tipo?”*

*Sai magari lo lasciavano sempre seduto da solo, non gli rivolgevano la parola, si sentiva più solo lì in mezzo alla gente che da solo a casa sua (è capitato ad una persona che conosco), sai uno viene un po' di volte ma poi si scoraggia perché non viene coinvolto e allora ti dici che cavolo vengo qua a fare. Ci sono persone che si sono sentite discriminate ... conosco un'altra persona H. che lui ad un certo momento si è trovato di fronte ad una situazione del genere e allora ne abbiamo parlato insieme, io gli ho detto di fregarsene perché quella era gente che era in associazione, ma non capiva bene il senso dell'organizzazione, perché i nostri principi sono chiari, non hanno l'ideologia dell'organizzazione né nella testa né nel cuore. Io gli ho detto: tu fai il tuo da volontario e fregatene di chi ti tratta male o ti parla male alle spalle o non alza nemmeno lo sguardo quando lo saluti. Lui si è trovato a passare un momento così, ma non ha mollato ed è rimasto.... Un po' di discriminazione l'ho sentita anche con me, magari quando vai a fare un corso, al primo impatto senti sempre un po' l'atteggiamento così, sinché non capiscono chi sei, sono molto diffidenti” (int. 17 - volontario)* Ovviamente questo accade soprattutto in quelle associazioni che non hanno caratterizzazioni etniche, non hanno tra i propri beneficiari gli immigrati o non si pongono come finalità lo scambio interculturale. L'inserimento di un nuovo volontario all'interno del gruppo simula le condizioni di inclusione che

avvengono a livello sociale, non mancano pertanto processi di categorizzazione che schiacciano le caratteristiche personali dell'individuo in rappresentazioni collettivizzanti, dove ciò che conta prioritariamente è la provenienza da determinati paesi. Le rappresentazioni sociali dell'immigrazione hanno un peso, soprattutto nei contesti più piccoli, meno abituati a confrontarsi con questo fenomeno. Si riscontra una certa chiusura di alcune realtà associative che faticano ad aprirsi ai nuovi arrivati, soprattutto quanto più li sentono distanti, diversi, come spiega il referente di una pubblica assistenza: *“nelle città piccole non manca qualche pregiudizio nei confronti degli stranieri, si preferisce inserire persone conosciute, che entrano in contatto con la croce tramite il passaparola di gente che ne fa già parte”* (int. 21 - referente associazione di volontariato). D'altra parte la conoscenza diretta gioca un ruolo determinante, un'esperienza positiva mina le basi fragili e poco fondate dei pregiudizi iniziali, per lasciare il posto ad un'immagine diversa degli immigrati. Prosegue così il referente della pubblica assistenza intervistato: *“Va detto però che, per gli stranieri coinvolti nelle nostre attività, l'esperienza in croce ha rappresentato un ottimo strumento di integrazione, ha significato appartenenza ad un gruppo, entrare a far parte di una vera e propria seconda famiglia”* (int. 21 - referente associazione di volontariato)

Viceversa un'esperienza negativa può rafforzare paure e pregiudizi o crearne di nuovi: *“Gli stranieri vengono, non so cosa pensano di trovare, ma come vengono, si scrivono e poi spariscono, meteore proprio che passano così in modo inspiegabile... gente che ha fatto la domanda, a volte ha pagato anche la tessera, ma poi non si sono più visti, ho provato anche a chiamarli ma non sono più rintracciabili”* (int. 8 - referente associazione di volontariato).

## 6. Strategia di resilienza e coping

Se buona parte delle motivazioni alla base della condotta pro-sociale dei migranti viste sono le stesse che si riscontrano nella popolazione autoctona, ve ne sono alcune strettamente connesse all'esperienza migratoria nella misura in cui questa comporta una situazione di disagio prolungato.

Raramente si considera la capacità di resilienza dei migranti che, nel momento stesso in cui decidono di emigrare, agiscono e sviluppano una serie di risposte a condizioni di vita sfavorevoli: lasciare il proprio paese e la propria famiglia, le proprie abitudini e certezze, ciò che si conosce per qualcosa che non si conosce affatto e, successivamente, far fronte a tutte le difficoltà, piccole e grandi, che comporta un percorso di inserimento in un'altra società.

Le persone immigrate che decidono di svolgere attività di volontariato presentano un percorso di stabilizzazione nel paese in cui vivono, sono in Italia da alcuni anni, hanno acquisito una buona padronanza linguistica che consente di relazionarsi con gli autoctoni, hanno maturato una certa percezione del mondo del volontariato; detto in altri termini possiedono una serie di prerequisiti che hanno consentito loro di percorrere questa strada. Al contempo possono essere persone che vivono o hanno vissuto una qualche situazione di disagio, frequentemente connessa alla condizione di migrante: ad esempio difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro, soprattutto in periodi di congiuntura economica negativa e di scarse opportunità di impiego; situazioni di isolamento sociale se si è lontani dalla famiglia di origine e/o se non si hanno sviluppato reti di relazioni nel contesto di arrivo, ecc. Di fronte a queste difficoltà **il volontariato** è stato utilizzato **come**

### **una strategia di fronteggiamento della situazione di disagio.**

Lo spiega bene la narrazione di questo intervistato:

*“Sono rimasto senza lavoro e in questo periodo ho capito che cosa significa stare senza avere niente da fare... Ovviamente scendevo tutti giorni cercando lavoro, però cercare tutti i giorni lavoro non è piacevole perché torni a casa stanco e non hai concluso niente, è un po' demoralizzante, ad un certo punto mi sono sentito veramente giù di morale perché non ce la facevo più. Dopo un giorno, due giorni, una settimana, ma dopo 2-3 mesi, dopo 6 mesi tutti giorni così ... cercavo qualsiasi lavoro e ad un certo punto ho pensato che l'unica uscita da questo buio fosse quella di fare volontariato ... Se tu non riesci a lavorare, non hai la possibilità di guadagnare, l'altra alternativa è uscire di casa, anche se non guadagni perché uscendo fuori almeno guadagni la salute, guadagni la testa, perché stare a casa ti fa morire. Ognuno di noi come straniero è venuto qua per un motivo, ognuno ha alla sua storia, ma se è venuto qua, è per lavorare, per guadagnare dei soldi per aiutare. Se non riesci a farlo impazzisci. È pesantissimo... L'unica via di uscita da questo labirinto è proprio il volontariato”* (int. 14 - volontario).

Il volontariato diventa una valida alternativa rispetto al disagio di non trovare lavoro e di “stare a casa senza far niente”, disagio esistenziale che può accomunare molti - italiani e non - ma che è particolarmente pesante, da un punto di vista psicologico, per una persona migrante partita per assicurare un futuro migliore per sé e per la propria famiglia.

Il lungo passo di intervista sopra riportato è la storia di un migrante che ha cercato una strada per reagire alle difficoltà che lo hanno messo a dura prova e l'ha trovata nel volontariato. Testimonia la resilienza, non intesa semplicemente come la capacità di resistere agli eventi avversi, ma come la dinamica positiva che porta ad esercitare una forma di azione sugli eventi.

Grazie al volontariato si trova uno scopo nella vita, una dimensione di

senso: *“Io sono tornato a vivere con i miei e a quel punto ho detto riprendo in croce perché intanto non sto lavorando e non trovo lavoro, per non stare a casa a sentirmi un nullafacente, per non sentirmi una cosa inutile, piuttosto mi sono detto vado a fare del bene agli altri”* (int. 6 - volontario).

Sovente il volontariato è la risposta ad una situazione di isolamento sociale che potrebbe evolvere in forme depressive, è un modo per resistere e trovare una soluzione che mitiga gli effetti negativi della situazione che si sta vivendo o li sovrverte.

*“Faccio tante ore qui in croce, invece di stare lì a casa non fare niente che può prendermi la depressione di stare chiusa senza fare niente, preferisco venire qua e dare una mano e stare con gli altri, si parla, si sta insieme”* (int. 20 - volontaria)

*“Io ho provato anche a fare qualcosa fuori casa, ad uscire per non stare sempre in casa, volevo fare qualcosa di utile, di uscire per non stare sempre chiusa in casa”* (int. 7 - volontaria)

Nella narrazione degli intervistati il volontariato - soprattutto quello svolto insieme ad altre persone e/o all'interno di un'associazione - è stata una strategia di coping efficace e funzionale. Chi voleva uscire da una situazione di isolamento sociale, ha trovato persone con cui relazionarsi, trascorrere del tempo, intessere rapporti. Chi voleva sentirsi utile e ritrovare il valore della propria dignità umana, ha scoperto una nuova dimensione del sé.

Infine il confronto con la sofferenza aiuta a sviluppare un livello maggiore di consapevolezza della propria situazione, sposta il focus di interesse dal proprio stato di disagio al disagio di un altro (a volte anche più grave) fornendo al volontario nuove capacità di fronteggiamento.

*“è quello che le persone che mi raccontano mentre andiamo verso l'ospedale, magari un anziano che ti racconta del figlio che ha perso da poco, ti raccontano come ce l'hanno fatta ad andare avanti. Sono esempi di come vivere in un certo*

*modo*" (int. 18 - volontaria).

La testimonianza di una coppia di coniugi, che si è dedicata al volontariato in un momento di grande difficoltà perché entrambi avevano perso il lavoro, è un bell'esempio di come l'agire altruistico consenta di sviluppare un atteggiamento più ottimistico verso il futuro, attivando nuove energie e risorse interiori per perseguire i propri obiettivi di vita:

*"Mi è piaciuto perché l'esperienza del volontariato mi ha insegnato una lezione di vita, soprattutto l'accoglienza notturna perché qui dentro c'erano anche italiani, che venivano a dormire. Io in quel periodo ero un po' teso, giù, adirato, perché non c'era lavoro, per cui guardavo la vita in modo abbastanza nero; poi sono andato lì e visto che c'è gente che sta peggio di me, ho iniziato a pensare a quello che avevo e che la mia rabbia non aveva senso, sì mi manca il lavoro, perché sono qui per lavorare, ma loro che sono nel loro stesso paese, non trovano una casa e non hanno da mangiare e questo mi ha insegnato tanto"* (int. 14 - volontario).

*"Fare volontariato ti fa vedere un mondo che, per nostra fortuna, non l'abbiamo visto. Vedere gente che ha bisogno, che viene a mangiare lì, uno dice cavolo io sono veramente fortunata. Se io non sono arrivato a quel punto vuol dire che ho una fortuna dietro le spalle. Apprezzi poi anche la minima cosa che hai e diventi più forte, non ti interessa più se non hai i soldi, la casa, la sicurezza del domani. Vedi degli esempi che erano delle persone che avevano tantissime di queste cose e poi è bastato un attimo che hanno perso tutto. Il volontariato ti fa apprezzare qualsiasi cosa che hai, per dire anche un calzino in più, anche la minima cosa"* (int. 15 - volontaria).

## 7. Elaborazione e rielaborazione del sé

Il volontariato all'interno di un'associazione **per i giovani risponde ad una domanda di costruzione identitaria**, così come di appartenenza ad un'organizzazione di cui si condividono gli ideali. Molti studi mettono in luce come il volontariato rappresenti un'occasione di sviluppo e costruzione della propria identità; nell'agire altruistico il giovane scopre una maggiore consapevolezza di sé, delle proprie capacità e potenzialità.

*"Ti forma caratterialmente, oltre a darti delle cose che sai fare, ti rende più forte, più sicuro di te, ti fa crescere personalmente, ti fa capire tante cose che prima non vedevi nemmeno"* (int. 6 - volontario).

*"Sicuramente mi ha cambiato tanto, ad esempio alzarsi presto al mattino, essere più disciplinati, più ordinati, più attenti verso il prossimo, se sei disposto a cambiare qualcosa, ti cambia. Se non rimani chiusa nel tuo, a me mi ha cambiato. Mi ha fatto crescere molto... Il paziente ti racconta di solito di sé, ti raccontano cosa hanno fatto, più sono anziani e più hanno voglia di parlare, per cui può imparare delle cose anche solo ad avere pazienza, perché quando vedi una persona indifesa davanti a te capisci la sua parte debole, sei lì per ascoltarlo, io ho acquisito tanta pazienza"* (int. 18 - volontaria).

Alcuni ambiti di volontariato rispondono a questo bisogno di identificazione anche attraverso elementi simbolici. Nel settore sanitario dei servizi di pronto soccorso la divisa dei volontari e l'adrenalina dei servizi in emergenza sono elementi attrattivi per i più giovani. Indossare la divisa suscita ancora un certo fascino, poiché richiama il senso del prestigio sociale, conferisce quindi all'individuo **un riconoscimento sociale o anche solo una rappresentazione positiva di sé**.

è interessante quello che dice un giovane intervistato a tal proposito: *“Fare le urgenze a dire la verità, è proprio l’emozione, dalla sirena, all’andare veloce con l’ambulanza, dalla cosa più giusta che è arrivare in tempo e fare le cose per aiutare la persona. Quando sei lì che suona e pensi “scendo”, immagina l’adrenalina dei pompieri... tanti qui vengono solo per la divisa, per farsi bello, ma poi questo effetto dopo un po’ finisce... è una cosa che ti deve piacere, deve proprio partire dal cuore, da te stesso, se vieni solo per la divisa non funziona”* (int. 6 - volontario).

Il volontariato all’interno di un’associazione mette in connessione il giovane con il mondo adulto, all’interno di un contesto protetto; rappresenta un ponte verso la società adulta a cui il giovane può accostarsi, ma avendo ancora il tempo di sviluppare se stesso, sperimentare, inciampare, imparare.

Da questo punto di vista i membri più autorevoli dell’associazione ricoprono un ruolo importante, poiché vengono assunti facilmente come punti di riferimento. I giovani cercano spesso una figura guida che li supporti nell’affrontare determinate situazioni, il che si traduce in una richiesta implicita di spazi di autonomia e di sostegno al contempo.

I giovani hanno bisogno di agire attivamente per mettere alla prova le proprie competenze, ma seguiti dallo sguardo adulto pronto a fornire indicazioni, a correggere l’errore, così come a sostenere una rielaborazione dell’esperienza.

*“Mi piace tanto uscire con i militi più anziani perché mi insegnano più cose... uno dei dipendenti con me ha avuto molta pazienza, io sono un tipo che non parlo mai, ma quando devo scontrarmi mi sfogo e magari combino anche dei casini, tante volte ho detto “adesso vado via, consegno la divisa” e R. mi ha detto “ma sì che domani torni di nuovo”, ha avuto molta pazienza, è grazie a lui che sono qua dentro, grazie a R. ed agli altri”* (int. 2 - volontario).

*“Poi c’è A. che è stato tanto in squadra con me, mi ha fatto fare servizio con*

*lui e lui ha tanta esperienza, 20 anni in croce e da lui ho imparato tantissimo”* (int. 12 - volontario).

*“Faccio sempre il turno con chi mi sento a mio agio e mi dà sicurezza. Mi è capitato anche il morto però mi fido delle persone con cui esco, persone con esperienza, persone che non perdono la pazienza anche se vedono una cosa orrenda. Io sono una persona tranquilla, non vado in panico, ma ammetto che mi batte forte il cuore, aspetto che T. mi dica cosa devo fare, perché anche se lo so non mi prendo attribuzioni, aspetto che le persone con più esperienza mi dicano prendi questo, fai quello”* (int. 18 - volontaria).

Diversa la situazione degli adulti di origine immigrata, per cui l’agire volontario apre piuttosto degli **spazi di rielaborazione del sé nella società di arrivo**.

L’identità si costruisce e ricostruisce continuamente, soprattutto nella relazione con gli altri; far parte di un gruppo associativo privo di connotati etnici offre una nuova prospettiva nella definizione della propria identità sociale: non solo più donna, straniera, badante, ma anche volontaria.

Considerando che le persone di origine immigrata vivono spesso un inserimento lavorativo subalterno, vincolati a mansioni scarsamente professionalizzanti o riconosciute socialmente, l’attività del volontariato restituisce una dimensione di valore alla persona. È interessante a tal proposito quello che dice questo intervistato: “

*“Ognuno fuori di qui fa un mestiere, c’è chi fa il dottore, chi fa l’operaio, ma in Croce si trovano tutti a fare volontariato e qui siamo tutti uguali; trovi anche un dentista che fa il primo barelliere, poi magari lui ha più possibilità di fare l’istruttore perché ha più conoscenze mediche, però appena arrivato fa il percorso come tutti gli altri”* (int. 17 - volontario).

C’è quindi una dimensione individuale, quella dell’identità personale, che nel volontariato trova spazi di arricchimento, dove poter esprimere competenze e capacità che rimangono in ombra in altri ambiti della

propria vita. C'è chi ha l'occasione di mettere a frutto delle capacità tecnico-professionali sviluppate nel paese di origine, che non può esprimere sul lavoro, è l'esempio di A. lavoratrice precaria nel settore del lavoro domestico e di cura, ma abile autista che ha messo a disposizione questa competenza all'interno di una pubblica assistenza: *"è da quando ho 11 anni che guido le macchine, ho iniziato da piccola con uno zio in Perù, mi piace molto guidare, guido anche le moto, ma preferisco le macchine e qui (in croce) guido l'ambulanza e l'auto-medica"* (int. 20 - volontaria).

In altri casi si tratta di competenze sviluppate nella società di arrivo, ma che sono socialmente poco riconosciute: si pensi ad esempio al lavoro di cura e a quanto sia svuotato di contenuti professionali nell'immaginario collettivo. Il lavoro della "badante" è visto sovente come un impiego poco qualificato, dove le doti personali di empatia, pazienza, capacità di ascolto o di fronteggiamento del dolore e della sofferenza non vengono lette (se non parzialmente) come un importante bagaglio di skills trasversali. Nel settore sanitario queste competenze sono centrali e trovano una **rivalutazione, assurgono a piena dignità professionale** in un certo senso: abilità poco riconosciute quando una donna immigrata lavora in ambito domestico, consentono di rivalutare se stessa durante il volontariato.

*"già sul lavoro mi preparo sempre perché cambio spesso anziani quando uno muore, ogni paziente ha i suoi problemi, la maggior parte in questo ambito ha delle demenze ...io non sono una persona che mi impressiono, perché ti abitui, io non ho mai avuto paura del sangue e di altro, anche quando non facevo questo volontariato, tante volte ho soccorso persone che avevano crisi epilettiche, che nessuno li guardava per strada oppure che erano svenuti"* (int. 7 - volontaria).

*"Dato che ho lavorato tanti anni con le persone anziane, ho lavorato negli ospedali, ho lavorato nove anni come badante fissa per una persona malata di*

*Alzheimer, non sono una persona a cui fanno schifo certe cose, non mi fa schifo il sangue, non mi impressiono, quando mi trovo in emergenza che a volte la persona vomita, non mi da fastidio, mi dispiace solo vederla così che sta male. Io sono una persona di carattere dolce, sentimentale, però so anche essere fredda quando serve dal punto di vista psicologico, io so che parto per un'urgenza e mi posso aspettare di tutto, per cui quando arriva il momento sono preparata e non mi trovo in difficoltà"* (int. 20 - volontaria).

Nel raccontare il proprio operato sono emerse molte competenze che i soggetti mettono in campo e che andrebbero maggiormente riconosciute e valorizzate (come si vedrà nel prossimo paragrafo).

Il volontariato consente di rispondere ad un bisogno di **auto-realizzazione espressiva che non trova soddisfazione altrove**. Restituisce alle persone di origine immigrata una sicurezza in se stesse che possono aver perso inserite in contesti sociali poco includenti. Come spiega molto bene questa intervistata, che svolge attività di volontariato in corsi di lingua straniera: *"il volontariato da un valore, da un momento di sicurezza in se stesso perché sei sempre nella situazione di essere straniero e di non saper sempre parlare bene la lingua locale, in questi contesti invece sei tu che conosci la lingua che insegni agli altri"* (int. 10 - volontaria).

Nel volontariato gli individui trovano occasione per essere riconosciuti, senza distorsioni inferiorizzanti, come membri di un specifico gruppo sociale cui vengono attribuite determinate caratteristiche. L'agire altruistico ha quindi un'importante risvolto in termini di **identità sociale**; colloca il soggetto in un'appartenenza categoriale ulteriore rispetto a quella - spesso predominante - dell'essere straniero e/o immigrato.

Sguardo su di sé e sguardo dell'altro si intrecciano, non soltanto in termini di relazione tra il migrante volontario e i membri dell'associazione di cui fa parte, ma anche in relazione all'intera società.

Gli intervistati parlano di una **rivalutazione** che percepiscono nei confronti della categoria “essere straniero” cui appartengono; in un certo senso il loro agire altruistico diventa testimonianza che pone in buona luce tutti gli immigrati agli occhi degli altri.

*“Un'altra cosa bella è quando entri in casa di qualcuno che aiuti e non se lo aspettano, pensano che gli stranieri siano tutti qua per vendere in spiaggia, l'impegno nel volontariato non se lo aspetta nessuno, le gente è contenta... È un po' strano perché essendo di colore e facendo da caposquadra, soprattutto quando entri vedi che la prima reazione è un po' di stupore ... Quando vai in giro con la divisa magari pensano: dov'è la rubata? adesso invece no, la gente pian piano si abitua, poi sanno che la Croce Rossa è la prima istituzione contro la discriminazione” (int. 17 - volontario)*

*“Mi è capitato sentire brutti discorsi sugli stranieri, anche in servizio, ma vedendomi, le persone le facevo cambiare idea, perché non siamo tutti uguali, tra gli stranieri ci sono persone brave come cattive come in tutto il mondo. Non ci sono solo marocchini che fanno casini, ci sono anche italiani, ogni paese c'è gente brava e gente cattiva. Tante volte è uscito questo discorso durante il servizio, tanti hanno cambiato idea sull'immigrazione vedendo uno straniero sull'ambulanza, tanti hanno l'idea che tutti gli stranieri siano uguali con quello che si vede in televisione, invece così hanno cambiato idea” (int. 12 - volontario)*

Su questo punto gli intervistati esprimono opinioni contrapposte, c'è chi non pensa che l'essere volontario possa contribuire a modificare l'opinione che gli italiani hanno degli immigrati, c'è chi pensa il contrario.

*“Ci sono delle persone che, quando carico in ambulanza, li sento dire “l'immigrazione di qua e l'immigrazione di là” e cominciano a parlare degli stranieri, la cosa più bella è che io non dico che sono straniero, magari c'è gente che capisce subito che sono straniero, ma anche gente che non lo capisce, io lo carico sull'ambulanza, facciamo il viaggio sino all'ospedale e durante il viaggio*

*dico “sì sì, signora questi stranieri”, do un po' di corda e poi quando arriviamo su in ospedale dico “signora bisogna ringraziare le persone che l'aiutano, straniere e italiane che siano, perché magari quello che la sto aiutando adesso è uno straniero”. Allora ti dicono “ma come?” e gli rispondo: sì signora io sono albanese; rimangono stupiti comunque capita parecchie volte certi discorsi sugli stranieri e allora ti dicono “no ma gli albanesi sono bravi” oppure se ci fosse una collega marocchina direbbero i marocchini sono bravi, ecc.” (int. 2 - volontario)*

Senza dubbio la condotta pro-sociale può essere letta anche nei termini “dell'eccezione che conferma la regola”, come illustra un giovane volontario, tuttavia i meccanismi della discriminazione e della categorizzazione sono mobili e persino rovesciabili. Un immigrato che da buona prova di sé riesce a farsi accettare, incrina una rappresentazione sociale e man mano la modifica.

## 8. Competenze

Le associazioni di volontariato diventano un **crocevia di competenze**, capacità che si sviluppano svolgendo servizio, così come abilità che l'individuo porta dentro l'associazione.

Il volontariato può rappresentare un banco di prova per incrementare le proprie competenze, per apprendere abilità che non si acquisiscono in altri contesti, per sperimentarsi in una realtà produttiva che non è ancora quella lavorativa.

In alcuni casi la spinta verso questo tipo di impegno si compone di questa dimensione autocentrata: è il caso della studentessa che tiene corsi di lingua straniera **per poter acquisire una maggiore dimestichezza con la lingua italiana**.

*“Per me che sono straniera è anche una bella occasione per poter imparare meglio la lingua italiana, perché aiuta sempre spiegare la propria lingua nella lingua locale. Ho insegnato già lingue come lavoro e così sapevo che insegnare la mia lingua nella lingua locale mi aiuta per imparare la lingua locale”* (int. 10 - volontaria).

Si può parlare di volontariato utilitaristico laddove l'esperienza pro-sociale è utile ai fini di un inserimento lavorativo: in questi casi il volontariato diventa una buona opportunità per formarsi e farsi conoscere, dare buona prova di sé e sviluppare quel capitale sociale a cui attingere per inserirsi nel mondo del lavoro:

*“Io giù in Senegal lavoravo per la Croce Rossa, quando sono arrivato qua mi sono detto che era stupido non riprendere quel percorso e mi sono iscritto qui, ho rifatto il corso, ho rifatto tutto... è sempre stato il mio sogno lavorare in croce rossa... poi alla fine di quest'anno mi hanno chiamato dal comitato e mi hanno proposto questo lavoro”* (int. 17- volontario).

Il volontariato consente di acquisire un patrimonio di *skill*, composto

da capacità tecniche, così come da competenze trasversali spesso implicite, che possono tornare utili nella vita professionale o semplicemente essere spendibili nella vita di tutti i giorni.

*“Ero ignorante prima; è bello perché sai un po' come orientarti, se sono in casa so magari cosa fare se succede qualcosa, non ti agiti anzitutto e non fai agitare di più la persona che sta male, sai come comportarti, sai cosa dire al telefono al 118”* (int. 6 - volontariato).

Nel settore sanitario le abilità acquisite durante i corsi di formazione, e soprattutto nell'esperienza sul campo, sono particolarmente specifiche. Le associazioni che offrono servizi di pronto soccorso sono tra le maggiormente professionalizzanti per tipo di mission e ambito di intervento: nella formazione obbligatoria si impara l'utilizzo di un defibrillatore, come muovere un paziente che ha subito un incidente, come applicare i presidi ad traumatizzato, come eseguire un massaggio cardiaco, ecc. Ma anche quando l'esperienza di volontariato non trasmette abilità così tecniche, è comunque un'occasione di crescita che consente di sviluppare **competenze meta-professionali, quali la capacità di comunicare, di relazionarsi con le persone, quand'anche di gestire relazioni conflittuali**:

*“Quelli che non hanno mai insegnato stanno anche imparando come insegnare, come relazionarsi con le persone”* (int. 10 - volontaria).

Soprattutto nella gestione di utenze deboli, come gli ospiti di un dormitorio per i senza fissa dimora, le competenze emotive come la capacità di comprendere le emozioni degli altri, saper gestire le proprie emozioni, regolare il proprio comportamento quando un utente diventa aggressivo, mediare il conflitto tra utenti della struttura, ecc. sono fondamentali per riuscire a svolgere questo servizio. *“Nell'accoglienza devi essere anche autoritario in certi momenti, altrimenti perdi il controllo della situazione, ci sono delle persone che entrano e sono più grandi di te, io l'ho iniziato che avevo trent'anni e c'era gente con 50, 60 anni, sono arrabbiati,*

*stressati e devi saper gestire questo. Quando arrivano non sai con chi stai parlando, come si sente magari un gesto che esce da te anche senza volere, loro sono molto sensibili quindi devi essere molto attento a come parli con una persona, non è come parlare tra noi, per loro basta poco per sentirsi offesi, soprattutto quando sono ubriachi” (int. 14 - volontario).*

*“Litigano spesso tra loro, ad esempio per chi va prima in bagno, oppure una va e ritarda anche di poco, litigano subito, oppure tu hai steso il bucato sullo stendino per più giorni, tu hai lasciato la roba nella lavatrice; è capitato che si siano picchiate due ospiti, una ragazza nigeriana e una signora italiana ospite... Se uno sgarra solo cinque minuti che non li fai entrare, si indispettiscono subito, soprattutto con questo freddo, devi fare il possibile per non farli arrabbiare e soprattutto per non farli sentire inferiori” (int 15 - volontaria).*

Da questo punto di vista non tutte le associazioni sono consapevoli dell'importanza di **saper affrontare la relazione interculturale laddove ci siano utenti di diversa nazionalità**, come anche volontari stranieri ed utenti italiani. In una situazione di contatto interculturale è possibile che gli stereotipi negativi (anche inespressi) portino ad una relazione conflittuale, così come è possibile che la dinamica conflittuale si origini su altri piani della relazione e coinvolga l'appartenenza a gruppi sociali differenti, senza che la differenza culturale sia in realtà il vero nodo della discussione; spesso infatti la dimensione culturale entra trasversalmente nel conflitto, come una dimensione che può esacerbarlo, ma che non lo innesca di per sé. In entrambi i casi quando il conflitto si manifesta nel contesto di intervento dell'associazione le parti terze possono tentare in qualche modo di gestirlo.

Una consapevolezza di come gli aspetti culturali possono intervenire nel confronto conflittuale è fondamentale in un servizio come quello del centro di accoglienza notturna, a cui le persone accedono portandosi dietro un disagio molto forte, così come in contesti meno problematici

come possono essere i corsi di lingua in cui gli utenti appartengono a diverse nazionalità, come spiega questa ragazza:

*“Sulla formazione avanzano delle richieste sulla gestione dei conflitti, per quanti non ce ne siano molti di conflitti, chiedono dell'approccio al conflitto in un modo interculturale, quindi come gestire il conflitto culturale se e quando emerge anche se il conflitto è semplicemente mi ha rubato la penna (non credo in realtà che sia mai successo), però chiedono come si potrebbe affrontare una situazione conflittuale di questo tipo, quindi come interviene la cultura nella parte del conflitto” (int. 10 - referente della formazione nell'associazione di volontario).*

Il volontariato come esperienza che consente di sviluppare competenze è consolidato nella letteratura sul tema e, nel caso della popolazione di origine immigrata, è abbastanza ovvio che la dimensione relazionale possa contribuire a sviluppare una maggiore conoscenza della lingua italiana o una maggiore conoscenza, più in generale, delle modalità comunicative, degli stili di vita, dei valori di un certo contesto.

Quello su cui si riflette meno sono invece le **competenze apportate dai volontari di origine immigrata in quanto tali**, come la capacità di resilienza di cui si è detto prima o più semplicemente le competenze linguistiche; eppure sono molti gli esempi portati dagli intervistati di situazioni in cui è stato utile poter dialogare con l'utente nella sua lingua di origine.

*“Io parlo inglese, arabo, italiano, quindi me la cava con i nigeriani per l'inglese e quelli che arrivano dal centro Africa che parlano inglese e con gli altri che parlano arabo perché io sono arabo e parlo la lingua. Sono andato avanti quasi un anno con queste persone e lo facevo come volontariato” (int. 14 - volontario).*

Le **competenze linguistiche** possono essere utili se si svolge attività di volontariato con utenza straniera, come capita nei centri di accoglienza, nelle mense o nei dormitori per senza fissa dimora, dove si trovano

cittadini italiani ma anche tanti cittadini di altra provenienza, ma è utile anche in ambiti di intervento neutri, che non si pongono come obiettivo il supporto alla popolazione straniera, così come possono essere le pubbliche assistenze analizzate. Si pensi ad esempio all'intervento in situazioni di emergenza: non sempre le persone soccorse conoscono la lingua italiana per spiegare adeguatamente il dolore che avvertono o che cosa è successo loro; in questi casi la presenza di competenze linguistiche nella squadra è di grandissimo aiuto.

*“Anche la settimana scorsa ed era una persona che parlava pochissimo italiano... Li vedi poi che si sollevano (i pazienti) perché qualcuno parla la loro lingua e ti posso spiegare meglio il dolore che hanno”* (int. 6 - volontario).

*Una volta è venuto un signore qui in croce, un mio connazionale, per un problema di allergia e mi hanno ringraziato perché è utile avere qualcuno che può parlare agli stranieri nella loro lingua ... possiamo trovare albanesi che non capiscono la lingua italiana, possiamo trovare sudamericani che non parlano italiano, ci vorrebbe una persona per ogni lingua perché in emergenza non troviamo sempre il malato italiano da soccorrere”* (int. 13 - volontaria).

*“è capitato parecchie volte di caricare connazionali, ad esempio uno che mentre lavorava con il cacciavite si era infilato il cacciavite nella mano e quando ho chiamato il 118 dovevo spiegare la situazione di questa persona che mi parlava un po' in italiano e un po' in albanese e allora ho fatto prima a parlare in albanese con lui ... saper parlare delle lingue è un valore aggiunto”* (int. 2 - volontario).

Tramite l'inserimento di volontari di origine immigrata il mondo del no-profit può dotarsi di un più ricco bagaglio di competenze spendibili nel proprio operato e questo costituisce un'opportunità di ampliamento in senso multiculturale; opportunità di cui le associazioni però non sembrano essere particolarmente consapevoli.

**Si tende a focalizzare l'attenzione sugli elementi di deficit** che possono essere ostativi nei confronti dell'impegno in una struttura

organizzata. è piuttosto ovvio che gli immigrati aspiranti volontari debbano possedere una serie di capacità necessarie per lo svolgimento del servizio (ad esempio devono saper parlare in italiano per potersi rapportare con gli utenti), ma spesso nella narrazione dei referenti interpellati quello che si richiede ai migranti è di dimostrare **un certo livello di integrazione nella società italiana o quanto meno è quello che ci si aspetta da loro**, quello che si cerca per accoglierli in associazione.

Emblematico a tal proposito il contatto con una pubblica assistenza genovese dove, alla domanda “se le persone di origine immigrata possono svolgere attività di volontariato”, il referente ha ripetuto a lungo che difficilmente il loro inserimento è possibile: “gli stranieri di solito non parlano abbastanza bene l'italiano, non conoscono lo stradario e quindi non possono accompagnare i pazienti per la città, ecc”. Se alcune competenze sono ovviamente necessarie per poter essere operativi in determinati ambiti, è anche vero che spesso vi sono molteplici ruoli che si possono ricoprire e compiti che si possono svolgere all'interno di un'associazione di volontariato. A seconda della realtà associativa e delle opportunità che consente di impegnarsi altruisticamente, si potrebbe pensare ad un periodo di inserimento funzionale all'acquisizione delle competenze linguistiche, prima di chiudere le porte di fronte a chi vuole spendersi per gli altri.

Di contro i migranti possono apportare all'associazione **competenze pregresse**, sviluppate altrove, anche molto interessanti:

*“Dopo tutto quello che ho visto nel mio paese quello che vedo qua è niente. Una volta è affondata una nave che era grossa quanto le navi della Costa,, non ci sono stati quasi sopravvissuti, i sommozzatori andavano a recuperare i corpi, noi dovevamo fare il riconoscimento delle persone, contattare i familiari, io ero giovanissimo avevo 17 anni ero già sul campo a fare quelle cose, abbiamo trovato madre figlio morti dopo tre giorni dentro l'acqua, sai che da noi le donne*

*portano i bambini sulla schiena, con l'annegamento questi due corpi si erano fusi diventando una cosa sola... Cose brutte penso di averne già viste abbastanza, non penso proprio di vederne peggio di così, ho visto zone di guerra, quelle cose che tu vedi nei film io le ho viste nella realtà. Infatti quando vado a fare gli interventi mi dicono che freddezza che ho. A seconda della gravità a volte vedi dei colleghi nervosi o agitati, magari gli tremano le mani, io sono sempre o steso e cerco di calmare loro in modo che non sbaglino" (int. 17 - volontario).*

Questo presuppone un **cambio di paradigma nella visione dell'immigrazione**, da problema a risorsa, non perché storicamente si accollano i mestieri più gravosi e meno ambiti, ma perché sono portatori di skill spesso sottovalutate. Da tempo gli studi sociologici mostrano come a partire non siano le persone più povere, ma individui con livelli di reddito e scolarizzazione tali da consentire la pianificazione di un progetto migratorio, la disponibilità di risorse (economiche, sociali) che li supportano nel loro percorso, capacità personali in termini di resilienza e coping.

*"Forse perché siamo stranieri, forse perché anche io sono andato via dalla mia casa molto tempo fa per studiare e per lavorare, forse questo contatto con le persone ti aiuta un po' ad imparare delle cose della vita, come il contatto nel senso che ti dà più forza, più coraggio anche più esperienza che ti permettono di gestire queste situazioni con calma, senza spaventarti, senza avere paura" (int. 14 - volontario).*

Ragionare sull'immigrazione come risorsa significa anzitutto riconoscere le competenze di cui possono essere portatori i vari individui, uscire da immagini collettivizzanti e stereotipate per riconoscere che i migranti non sono tutti uguali, ma un universo estremamente complesso e differenziato, all'interno del quale è possibile individuare e valorizzare capacità e abilità, spendibili nella società di accoglienza.

## 9. Scambio culturale

In ultima analisi l'agire volontario si nutre della volontà di aprirsi al mondo e dialogare con esso; ne derivano forme di scambio culturale dalle varie sfumature.

**Una prima dimensione è quella narrativa**, in cui i migranti narrano se stessi in una prospettiva dialogica con l'altro; in essa si collocano quelle attività che contribuiscono a far conoscere la propria cultura di origine alla popolazione autoctona. Ne sono un esempio i corsi di lingua straniera in cui alcuni migranti sono impegnati come insegnanti. *"Alla maggior parte fa proprio piacere insegnare la propria lingua e a trasmettere la propria cultura; la motivazione tendenzialmente è quella, perché la lingua veicola anche la cultura, per cui con la lingua ti do delle basi per conoscermi, per avvicinarti, per avere meno paura, per subire meno discriminazioni" (int. 9 - referente associazione di volontariato).*

*"Facevo al mattino un corso di italiano per gli arabi e un corso di arabo per gli italiani al pomeriggio. Questa è stata una esperienza fantastica che mi ha dato una soddisfazione enorme, mi è piaciuta molto. Era da tanto tempo che ne parlavamo con D. di fare questa esperienza, lui mi diceva dai dai facciamo questo corso, però io non ero tanto sicuro perché pensavo che nessuno volesse imparare arabo. Lui ha messo la pubblicità e mi ha detto che c'era gente interessata a fare il corso, al primo incontro 18 persone, la seconda volta sono diventate 24 e sono state con me dal primo giorno sino all'ultimo" (int. 14 - volontario).*

Traspare dalle parole di questo intervistato l'orgoglio e il piacere di far conoscere la propria cultura, quasi uno stupore rispetto al fatto che degli italiani siano interessati alla propria lingua di origine.

Nello stesso alveo possiamo annoverare le iniziative di

sensibilizzazione alla diversità culturale come gli incontri nelle scuole, volti a promuovere una maggiore conoscenza di tradizioni etniche, culturali, religiose; la possibilità di far capire meglio le diverse abitudini e visioni del mondo è il primo passo verso un uno scambio di vedute aperto e costruttivo: *“Mi hanno chiamato tante volte a parlare con loro nelle scuole sia come immigrato sia come musulmano. Io ti spiego perché tu puoi essere interessato a capire perché i musulmani fanno così, ad esempio il perché del digiuno, allora raccontavo perché, ti faccio capire, ti apro la porta, cosa vuol dire un arabo, da dove vieni, quali sono i paesi arabi. L'ho fatto tante volte coi ragazzi, con la scuola ed è sempre andata benissimo secondo me... Una volta una ragazza mi ha detto chiaramente: scusa ma io non mi fido tanto di voi immigrati; e io preferisco quando me lo dicono così in faccia e anche io le ho detto: sì, hai ragione, nemmeno io mi fido tanto degli italiani, perché dicono che c'è la mafia qui. E allora così si apre una porta”* (int. 14 - volontario).

Dal punto di vista dei migranti il volontariato aiuta a conoscere meglio la cultura del paese ospitante, **risponde ad un bisogno formativo** della persona che inizia a vivere in un paese diverso dal proprio. Un immigrato che fa parte di un'associazione no-profit entra in contatto con abitudini, stili di vita, valori, credenze del contesto in cui vive e a sua volta può agire da ponte tra immigrati e società locale; aiutando il cittadino straniero a leggere e comprendere la cultura italiana anche alla luce delle culture di appartenenza e delle reciproche aree di pregiudizio.

La seconda dimensione è quindi quella dell'**incontro tra le culture**, in cui la persona di origine immigrata diventa un facilitatore del dialogo tra le parti in un'ottica di comprensione e rispetto reciproci. L'intervento di questa volontaria, sotto riportato, ne è un esempio: la presenza di una persona di origine immigrata aiuta a superare fenomeni di fraintendimento e incomprensione che trascinano le parti

in forme di comunicazione inefficaci.

*“Li aiuto a capire... tipo il mangiare, a volte mi dicono che fa schifo il mangiare e io gli spiego che la pasta con la besciamella qua in Italia si usa, non te lo fanno apposta a metterti la besciamella, invece pensano che glielo facciamo per dispetto, magari ci sono dei cibi che non hai mai visto e ti chiedi cosa sono, allora gli faccio capire che non lo faccio per cattiveria. Se tu gli dai una fiorentina al sangue ad un africano non la mangia, è una tortura per loro, qui invece costa tanti soldi. L'integrazione è difficile anche per queste cose, non perché è cattivo uno che arriva, ma perché non ci si capisce. Ad esempio una ragazza molto credente si curava con le preghiere, non prendeva le medicine, ma aveva una patologia grave e piangeva giorno e notte, voleva suicidarsi, l'hanno portata qua e questa non prendeva le medicine perché pregava sempre e io sono riuscita a spiegarle che le deve prendere”* (int 16 - volontaria).

Una terza dimensione è quella dell'incontro e dello scambio tra migranti diversi tra loro per provenienza e orizzonti culturali, in questo caso il mondo del no-profit apre **spazi di prossimità tra gruppi etnici diversi**. L'esperienza è molto interessante perché mostra in un'altra ottica il processo di ridefinizione della propria identità e dei confini con l'altro da sé; qui il rapporto non è tra una minoranza che si inserisce in una maggioranza, più o meno accogliente, ma tra diversi gruppi e la vicinanza che attiva degli scambi culturali consente ai soggetti di arricchirsi, pur mantenendo le proprie specificità culturali. La partecipazione ad una associazione può agire da fattore comune, come una realtà di cui si condividono i valori e che costituisce il substrato dove i vari gruppi non sperimentano più una convivenza parallela, ma un'occasione di incontro, conoscenza, scambio, integrazione.

*“Nel gruppo di teatro c'è un ragazzo originario dello Sri Lanka e le prime prove lui aveva difficoltà perché non parlava molto bene l'italiano, inoltre era molto timido. Sono stata io quella che ho fatto il primo passo verso di lui perché*

*lo vedevo in difficoltà... Lui è un signore che è uomo, ha 55 anni, poteva essere un "nemico" venendo da un paese in cui ci sono questi problemi religiosi, questa guerra, noi potevamo essere visti come dei nemici soprattutto portando io il velo. Io l'ho fatto in buona fede per aiutarlo come mio amico. Lì siamo di nazionalità diverse... Sono passati cinque mesi dalla preparazione dello spettacolo e alla fine mi ha detto: io veramente non vedevo con un buon occhio i musulmani a causa della guerra civile nel mio paese, quando ti ho visto ero diffidente, ma poi tu hai fatto il primo passo verso di me, sei venuta e mi hai affiancato, mi hai aiutato ad andare avanti ed imparare bene l'italiano e io questo l'ho apprezzato molto perché ti ho visto come una donna forte" (int. 15 - volontaria).*

Le associazioni di volontariato, così come le organizzazioni sportive, i gruppi giovanili, i centri comunitari, la scuola, possono essere **luoghi in cui si promuove il dialogo interculturale, a patto che le associazioni siano consapevoli di questo ruolo e lo vogliono ricoprire**. Qui c'è una forte differenza tra associazioni no-profit espressamente rivolte all'incontro tra i popoli (come Pas a Pas) ed associazioni nate con altre finalità. Nelle prime il dialogo tra persone di origini e tradizioni diverse rientra nella mission dell'associazione ed è un valore condiviso dai volontari.

*"Facciamo almeno un incontro ogni due mesi, qualcosa in cui le persone si possa possono incontrare come una cena o un aperitivo, possano conoscersi e scambiare idee, è stata proprio una scelta del direttivo di proporre questi spazi di conoscenza ... questi eventi come cene e aperitivi, dove gli studenti possono vedersi tra di loro, studenti italiani come studenti stranieri, è un bel punto di incontro, sicuramente è lo spirito dell'associazione, essere un punto di incontro tra i popoli" (int. 10 - volontaria).*

Nelle seconde realtà il confronto tra culture diverse può essere incoraggiato come no, poiché possono essere riprodotte le disuguaglianze che si ritrovano nella società multietnica, possono

verificarsi fenomeni di chiusura in cui l'associazione tiene "lontani" coloro che rappresentano una qualche forma di diversità. Ma quando qualche persona di origine immigrata riesce a farsi spazio diventando parte dell'associazione, inevitabilmente il volontariato diventa luogo di rapporti inter-etnici perché facendo servizio insieme in qualche modo si è obbligati a fare delle cose insieme, a parlare, a conoscersi.

*"Insegniamo a loro e impariamo tanto noi, perché senti delle cose che... i nostri (ragazzi italiani) si lamentano perché non sono riusciti a comprare la wii, questi (ragazzi stranieri) qui stanno dicendo che giù non avevano l'acqua potabile da bere e si facevano 9 km per trovare un po' di acqua da bere, rendiamoci conto, e ci sono 6 mesi di differenza di età. Io dico a miei: voi pensate che vi lamentate che a casa vi rompono i coglioni e questi ragazzi sono venuti con le barche, hanno lasciato la famiglia. Questi sono qua, hanno la vostra età, è un anno che girano da una città all'altra e voi vi lamentate di cose stupide. Questo è un bel confronto, molto utile per loro (gli italiani). Magari averne di ragazzi così, perché non siamo utili noi a loro, sono soprattutto loro utili a noi, ai giovani ma non solo perché a volte trovi più comprensione in un giovane che in un anziano" (int. 5 - referente associazione di volontariato).*

Il volontariato costituisce una grande opportunità di relazione tra persone italiane e straniere; quanto questo incontro sia sperimentazione di integrazione e modello per forme diverse di coesione sociale, dipende dal ruolo che le associazioni vogliono ricoprire in questo processo, ma ancor prima dipende dalla consapevolezza che le associazioni rivestono (volenti o nolenti) in questo processo.

## Tra voglia di fare ed ostacoli da superare

Uno degli aspetti ricorrenti nelle interviste, soprattutto in quelle ai referenti delle associazioni, è la difficoltà di trovare nuove leve di volontari che possano assicurare il ricambio generazionale e continuare a mantenere i servizi nel tempo. Gli adulti sono quelli che “da sempre” tendono ad essere meno numerosi perché assorbiti dai vari impegni di tipo lavorativo e familiare, i giovani sembrano invece quelli che sono diventati più difficili da agganciare, perché meno motivati che in passato (la principale risorsa da un po’ di anni sono i pensionati).

*“Lo spirito del dare, del fare il volontariato per aiutare le persone, non esiste più nei giovani, noi vorremmo un ricambio perché siamo tutti vecchi, ma invece di giovani non ce ne sono... i giovani non sono interessati, sono pochissimi quelli che vengono... Una volta attirava l’idea della divisa, della sirena, adesso non gliene può fregare di meno”* (int. 8 - referente associazione di volontariato).

*“I giovani non sono più tanto volenterosi di fare cose per gli altri, lo vedo anche all’università, tanti ti dicono “ma chi te lo fa fare”, ti chiedono perché lo fai? L’utilità sociale, il fatto di dare agli altri, ma anche a se stessi, sono motivi che non convincono più, non c’è un ritorno per loro, non c’è qualcosa che ti convince da farti venire, anche se parli dell’adrenalina che in certi momenti sale a mille, secondo me anche quella non funziona più”* (int. 18 - volontaria).

E gli immigrati?

Alla domanda se era possibile notare un cambiamento nel tempo della partecipazione dei migranti alle associazioni di volontariato le risposte sono difformi, ma prevale la percezione di un **incremento della**

**presenza immigrata tra le file dei volontari.**

Si tratterebbe di un cambiamento recentissimo, che si colloca negli ultimi 2-3 anni:

*“Io sono qua dentro (come volontario) dal 1991, queste sono le prime due ragazze straniere che si vedono nella protezione civile come volontarie e sono entrate nell’ultimo anno... sono due ragazze sui 20 anni, nate all’estero ma hanno acquisito la cittadinanza italiana”* (int. 1 - referente associazione di volontariato).

*“Direi che sono aumentati, banalmente nei colloqui di servizio civile vediamo più ragazzi di origine immigrata, però anche nel volontariato devo dire, ci sono ragazzi di origine straniera che hanno fatto richiesta di volontariato... difficile dire quanti e mi sembrano più che altro di seconda generazione, persone che ho sempre sentito parlare bene italiano, per questo ti dico di seconda generazione”* (int. 4 - referente associazione di volontariato).

*“Da quando sono qua, dal 2009, a parte il ragazzo che sono riuscito a fare entrare come servizio civile, non ho visto altri ragazzi di colore. Quest’anno invece ne ho incontrato parecchi, magari anche nati in Italia... Da un anno direi”* (int. 17 - volontario).

*“Le persone straniere che tengono dei corsi mediamente sono giovani, spesso studenti che studiano qua o fanno la pratica dopo l’università per un anno, persone che vivono qua per un po’ di tempo o che si sono trasferite qua in modo definitivo. Sono giovani sui 30-35 anni, tutti prima generazioni, non tanto figli di immigrati”* (int. 10 - volontaria).

In genere, anche se non sempre, la percezione è che siano per lo più **giovani figli di immigrati**, seconde generazioni quindi o comunque persone **che vivono in Italia da molto tempo**, radicate sul territorio e perfettamente inserite nel tessuto sociale.

Non in tutti i settori la partecipazione funziona allo stesso modo, nell’associazione che offre corsi di italiano e di lingua straniera i volontari di origine straniera sono numerosi (oltre il 10% dei volontari)

e sembra esserci un certo turn-over, che però non crea particolari difficoltà nello svolgimento dei servizi. Differente il caso delle pubbliche assistenze e delle croci, dove il tasso di abbandono sembra molto più elevato ed è determinato dal tipo di servizio e dalla durata della formazione. Si tratta di ambiti di intervento che richiedono un lungo periodo di preparazione prima di poter scendere sul campo e un impegno costante una volta che si è diventati volontari a tutti gli effetti: due fattori che possono spaventare i più indecisi, spesso giovani desiderosi di sperimentare se stessi e nuove realtà, piuttosto che lanciarsi in scelte forti di adesione.

Sul primo fattore non si può ovviare, perché soccorrere e salvaguardare la salute di una persona nel suo tragitto verso l'ospedale richiede delle competenze specifiche da cui non si può prescindere. Purtroppo molti individui abbandonano già nella fase formativa o subito dopo:

*"Nell'ultimo corso che abbiamo fatto erano in 16, di questi 16 non si è fermato nessuno. Le domande sono tante, soprattutto da parte di extracomunitari, ne riceviamo continuamente. Vengono, fanno il corso che è anche molto impegnativo e poi spariscono, io non lo comprendo"* (int. 8 -referente associazione di volontariato).

*"Tutti i corsi iniziano con un numero di ragazzi e finiscono che sono sempre meno, non rimangono mai tutti dopo il corso o perché non passano l'esame o perché non si trovano, forse si spaventano, magari vengono un mese o due e poi, essendo giovani, trovano altro da fare, non hanno la costanza sempre, anche questo è molto importante avere una costanza che la squadra si fida, sa che ci sei sempre"* (int. 7 - volontaria).

Sul discorso dell'impegno continuativo e costante nel tempo varrebbe la pena di fare qualche riflessione in più. Come evidenzia lo studio sul volontariato condotto da Ciessevi e CSVnet, i cui risultati sono stati presentati a fine 2016, un numero crescente di cittadini preferisce

impegnarsi in forme di volontariato episodico, senza aderire in toto ad un'associazione. Catalbiano (2006) li definì "altruisti senza divisa", poiché sono disposti a spendersi per gli altri in modo informale, al di fuori delle realtà organizzate. **La sfida aperta alle associazioni è quella di intercettare queste nuove pratiche di impegno no-profit**, non considerandole necessariamente alternative al volontariato tradizionale, ma piuttosto confinanti. Nulla vieta che un individuo sperimenti modalità di partecipazione meno vincolanti e, in un secondo momento, entri a far parte di un'associazione e svolga volontariato in modalità più tradizionali, ma questo passaggio non va considerato obbligatorio. Forme di impegno fluide, flessibili, discontinue potrebbero trovare più spazi possibili per esprimersi. Questa potrebbe essere una strada per affrontare la diminuzione di giovani (e di volontari) in generale che registrano diverse associazioni. La popolazione di origine immigrata è l'altro bacino di utenza potenziale a cui il mondo del no-profit può guardare con un occhio nuovo.

Occorre anzitutto capire se ci sono degli **ostacoli che limitano l'accesso dei migranti**, sia che essi provengano dagli individui stessi, sia dalle associazioni.

Sul primo versante possiamo distinguere tra:

precondizioni che consentono al migrante di prendere parte ad associazioni di volontariato;  
percezione del migrante rispetto all'agire altruistico in sé e rispetto all'agire altruistico dentro un'associazione;  
rimandi sociali che arrivano al migrante sull'impegno nel mondo del volontariato.

1) Nelle **precondizioni** si può inserire il percorso migratorio, nel senso che, dalle evidenze empiriche, il volontariato sembra presupporre un processo di stabilizzazione nel paese di arrivo e la conseguente volontà

di spendersi per il contesto sociale in cui si vive: **l'impegno come espressione del sentirsi parte di qualcosa.**

Vi sono poi una serie di condizioni personali (che valgono tanto per i migranti quanto per gli italiani) come la disponibilità di tempo da poter dedicare al volontariato. Il benessere economico, le risorse finanziarie, una certa stabilità lavorativa non sono invece fattori che facilitano l'accesso al mondo del volontariato: tra gli intervistati infatti vi erano molte persone disoccupate e in cerca di lavoro.

2) Un altro aspetto rilevante è la **percezione che il migrante ha dell'impegno sociale**, perché ad esempio non sempre il volontariato svolto all'interno di un'organizzazione è una realtà diffusa nel paese di provenienza, come spiega questa intervistata:

*"Da noi il volontariato non esiste, in nessun campo, nessuno fa niente gratis; la concezione è diversa... Ci può essere una persona di buon cuore, che magari va in una casa di riposo per gli anziani ed aiuta qualche vecchietto e gli porta delle cose, ma è su base di iniziativa personale. Il volontariato lo fanno le associazioni di fuori che vengono ad operare lì, che aiutano i bambini della strada, ma non sono dei nostri, vengono da fuori, tipo ONG" (int. 7 - volontaria).*

In genere le seconde generazioni hanno una maggiore familiarità col concetto del volontariato e si rapportano ad esso in modo simile ai propri coetanei (ad esempio cercando nelle associazioni una risposta ad un bisogno di aggregazione e socialità): da questo punto di vista le iniziative all'interno degli istituti scolastici per far conoscere il mondo del no-profit rivestono un'importanza cruciale.

Nei paesi dove non vi è una grande tradizione di volontariato in forme associative così come si è sviluppato nel continente europeo, la solidarietà e la partecipazione si esplicano per lo più a livello individuale e in una dimensione informale:

*"Da noi ci sono tanti cani randagi che magari vengono investiti dalle auto e*

*nessuno li guarda, ci sono situazioni proprio pietose, li pulisci e gli dai un po' da mangiare a queste bestie" (int. 7 - volontaria).*

In altri contesti si lega all'esperienza religiosa:

*"Questo sistema di volontariato organizzato in questo modo, con delle associazioni, nel mio paese è meno presente, anche per tanti motivi, uno di questo è quello religioso, perché la nostra religione dice "sei obbligato ad aiutare" anche senza avere un'associazione. E' più un discorso personale" (int. 15 - volontario).*

*"Nel mese del Ramadan tutti quanti si mettono insieme e comprano delle cose, fanno una borsa con la spesa per le famiglie che non hanno da mangiare e questo è un tipo di volontariato. Un altro, diverso anche da altri paesi musulmani, soprattutto nel mese del Ramadan vedi dei tavoli enormi per le strade apparecchiati con cibo, bicchieri, gratis. Al momento del cibo, al tramonto se tu sei una persona povera, tu puoi scendere a mangiare lì... In Egitto, la notte prima della festa del Ramadan io ero con i mie amici e noi eravamo abituati, prima di andare a giocare a pallone o altre cose, andavamo prima in moschea a pulire tutto perché sapevamo che il giorno dopo si sarebbe fatta un grande festa, tutti i ragazzi del quartiere e ci mettevamo d'accordo tra noi. Facevamo senza che nessuno ci chiedesse di farlo, lo dicevamo tra noi, dai come un contributo alla società, un obbligo in senso buono, poi quando abbiamo finito andiamo a giocare a pallone" (int. 14 - volontario).*

**L'aspetto religioso gioca un ruolo duplice**, può agire da agente facilitante, se è la fede che spinge il soggetto all'agire altruistico, ma può anche costituire un fattore ostativo quando le associazioni di volontariato presenti in Italia si legano alle istituzioni religiose.

*"Prima avevo sentito certe persone che parlavano di Caritas come struttura religiosa, quindi qualcuno che non è religioso sta più lontano ad esempio, altri dicono lascia stare gli scout perché sono religiosi" (int. 15 - volontaria).*

A volte la scarsa conoscenza può portare ad interpretazioni erranee e fuorvianti, come spiega questo intervistato in merito al simbolismo

della croce rossa e di come questo abbia tenuto lontano dal volontariato alcuni suoi connazionali:

*“Questo mio amico era contrario, anche altri marocchini me lo hanno detto e sai perché? Perché c'è la croce dietro nella divisa e io gli ho spiegato che non è la croce della Chiesa, io gli ho spiegato che sono 5 quadrati, ogni quadrato ha un suo significato, inoltre la croce della Chiesa è più lunga. Anche noi in Marocco abbiamo il simbolo che è la mezzaluna. Io ho dovuto spiegare che non c'entra niente la religione”* (int. 12 - volontario).

Per una parte degli intervistati quindi il volontariato come membri di una realtà associativa è stata un'esperienza nuova, di cui sono venuti a conoscenza solo nel paese di immigrazione.

Chi invece ha vissuto un passato da volontario in situazioni strutturate, ha ritrovato in Italia quella dimensione che faceva già parte del suo bagaglio esperienziale e valoriale.

Si possono ravvisare quindi nei volontari di origine straniera quelle stesse matrici religiose o ideologiche che si riscontrano tra i volontari italiani, così come esercita un influsso importante il radicamento relazionale, anzitutto familiare. Avere degli amici che svolgono attività di volontariato o provenire da una famiglia che ha esercitato condotte pro-sociali sostiene i soggetti, anche dopo che sono emigrati, nella scelta di percorsi simili di impegno sociale.

*“Mia madre ha sempre fatto tantissimo, ha sempre aiutato tanta gente, è un'insegnante in pensione, adesso si occupa di bambini in una scuola in una chiesa che hanno fatto lì, ci ha messo anche dei soldi suoi, va tutti i giorni da questi bambini. Anche gli anziani che non hanno figli lei va e li aiuta, pulisce, cucina, fa da mangiare, anche quelli abbandonati lì. A casa mia è sempre stato così. Io l'ho sempre respirato in casa, viene da cuore, sono cose sentite da noi, se un bambino ha bisogno io lo aiutavo”* (int. 16 - volontaria).

*“La mia famiglia era in croce, mio padre faceva il vigile del fuoco ed era volontario in croce rossa, mia mamma faceva la segretaria in croce rossa ed*

*era anche lei volontaria, mettevano sempre la divisa e io sono nato vedendo la divisa ... poi mio padre era responsabile in croce, quindi spesso assistevo oppure facevo da cavia sai, facevano le manovre su di me e alla fine impari tante cose. Ti porti dietro un sacco di bagaglio e di esperienza”* (int. 17 - volontario).

*“quando lo facevamo noi era normale, adesso sembra di no, che sei un eroe perché lasci il divertimento per andare a fare volontariato e in questo gioca molto l'educazione della famiglia, dare e non aspettarsi niente in cambio”* (int. 15 - volontario).

3) In terza battuta sono importanti i rimandi che provengono dalle proprie reti interpersonali di conoscenza: amici, familiari, connazionali, che possono avere opinioni diversificate in merito all'agire altruistico. È stato chiesto agli intervistati quali opinioni raccolgono dalle persone intorno a loro rispetto al volontariato. **L'impegno sociale non è sempre considerato in modo positivo**, soprattutto perché è un'attività che non prevede alcun ritorno economico. Buona parte dei rimandi richiamano questa considerazione da parte dei connazionali:

*“Cosa le dicono gli amici? “Mi dicono pensa ai tuoi problemi, senza pensare ai problemi degli altri”* (int. 16 - volontaria).

*“Quando inizi a parlare di volontariato con certe persone trovi un cerco di distacco, ad altri invece piace sentire esperienze e cose che facciamo. La maggior parte però effettivamente la trovano una perdita di tempo”* (int. 15 - volontaria).

*“Quando dico che vengo gratis mi guardano come con disprezzo. Mi dicono per andare a gratis, stai a casa, ma perché?”* (int. 18 - volontaria).

*“I miei connazionali mi dicono ma che te lo fa fare? Perché non è pagato. Io rispondo che mi piace ma non li convinco, non capiscono perché io perdo il tempo qua a loro dire”* (int. 7 - volontaria).

*“I miei compaesani tutti mi chiedono “ma ti pagano” perchè loro pensano solo*

*ai soldi, "time is money", non capiscono che è bello fare volontariato" (int. 17 - volontario).*

*"Gli amici ti dicono: ma ti pagano? No, è volontariato. Ah allora non vengo; è la prima cosa che ti chiedono se vieni pagato, questo tutti i giovani, italiani e stranieri, te lo dicono tutti, a prescindere dal colore o dalla provenienza" (int. 6 - volontario).*

Ciò che sembra emergere è una scarsa considerazione del volontariato poiché non comporta vantaggi immediati e tangibili per sé, l'agire altruistico fine a se stesso non viene compreso e questo rappresenta un forte ostacolo al volontariato. In questo i contesti di origine influenzano profondamente le idee che i migranti hanno rispetto all'attivismo civico e all'impegno sociale.

Non mancano ovviamente considerazioni opposte, ma sono ben più rare. Semmai si riconosce al mondo delle associazioni no-profit un tratto rassicurante: chi fa volontariato frequenta luoghi "sicuri", dove i giovani evitano le brutte compagnie e stanno lontani da individui e comportamenti devianti, ecc.

*"I genitori sono contenti perché sanno che sono qua e si sentono sicuri. Se sono in ritardo i miei mi chiamano, ma se sanno che sono qua dentro sono più tranquilli, altrimenti mi chiamano e mi chiedono dove sono o cosa sto facendo. Se sanno che sono qua sono più che sicuri, sono più tranquilli" (int. 2 - volontario).*

Anche le questioni di genere possono influenzare la possibilità di frequentare un'associazione soprattutto nei modelli di società patriarcale, pertanto il fatto che traspaia questo aspetto di un ambiente "sicuro" può essere un valore aggiunto.

*"Anche mio marito è contento che io venga qua. Da noi in Albania c'è un'altra vita rispetto all'Italia, ma lui vede che esco di casa per una bella cosa, non per una brutta cosa" (int. 13 - volontaria).*

Come racconta la bella esperienza di un volontario c'è sempre la

possibilità di cambiare idea e riconoscere il valore del volontariato, tramite l'esperienza di un connazionale:

*"C'è un collega marocchino che lavorava con me, lui era contro il volontariato in quel periodo perché diceva perdi tempo e non ti pagano. Un giorno lui è stato male e sono andato io a soccorrerlo e gli dicevo: allora se non ci sono volontari, chi ti porta all'ospedale?. Mi ha dato ragione, non ha iniziato a fare volontariato, ma almeno ha cambiato idea sul volontariato" (int. 12 - volontario).*

Dal punto di vista del migrante un'ultima barriera che può ostacolare la partecipazione è la conoscenza delle possibilità di accesso: alcuni intervistati infatti **si sono chiesti se era possibile svolgere volontariato per una persona straniera:**

*"All'inizio non ho capito se qui potevo fare volontariato, se potevano accettarmi o no" (int. 15 - volontaria).*

*"Ho sentito che in Italia si fa tanto volontariato, mi chiedevo se gli stranieri possono farlo, cioè non sapevo se prendevano stranieri, allora sono venuta e ho chiesto" (int. 7 - volontaria).*

## Volontari stranieri Utenti stranieri: una relazione non scontata

Un'ultima risultanza della ricerca riguarda la relazione che si crea tra volontari immigrati ed utenti anch'essi immigrati. La dinamica che ne esce è tutt'altro che scontata e non esistono molti studi in letteratura che analizzino a fondo questa relazione.

Generalmente si tende a dare per scontato che un operatore di origine immigrata sia una figura idonea in molte delle attività rivolte agli immigrati, un po' per le competenze linguistiche, un po' per il comune vissuto migratorio. Chi meglio di un migrante può capire cosa ha passato colui che è appena arrivato in Italia?

Questo è del resto il motivo principale (unito alla possibilità di dialogare nella lingua madre dei nuovi arrivati) per cui alcuni volontari sono stati assunti come dipendenti in centri di accoglienza per richiedenti asilo. Gli stessi intervistati riconoscono il valore di questa comunanza di esperienza e spiegano come "avere la pelle dello stesso colore" o "provenire dallo stesso paese di origine" sia in grado di veicolare facilmente la fiducia:

*"La cosa bella è quando sei in mezzo ai migranti, tu diventi un esempio per i ragazzi di cui ti prendi cura, loro ti chiedono molte cose, sono appena sbarcati e non sanno niente, non capiscono, non sanno se sei della polizia, poi vedono l'emblema della Croce e ti fanno mille domande, riesci ad instaurare un rapporto di fiducia essendo dello stesso colore o dello stesso paese, si fidano molto più di te, se gli dice un altro entrate nei pulmini che sarete portati nei centri di accoglienza lo fanno, se lo dice un altro magari non si fidano, hanno paura di essere rimpatriati subito"* (int. 17 - volontario).

Ci sono alcune voci critiche però che spezzano l'uniformità di questo panorama. Una di queste è quella di una volontaria che punta il dito sugli operatori dei centri di accoglienza, spiegando che "essere stranieri non basta", dal momento che non sempre le persone hanno le competenze professionali adeguate per ricoprire quel ruolo. Secondo questa testimonianza si verificano talvolta atteggiamenti discrezionali da parte di chi opera in questi luoghi, in base alla provenienza geografica, al gruppo etnico, alla confessione religiosa:

*"Chi dirige si occupa delle cose burocratiche e alla fine non sa cosa succede, ma deve stare attento a chi ci mette, invece basta che parli un filo di inglese e lo mettono a lavorare nei centri, poi magari fa figli e figliastri e questo non va bene ... ad esempio c'è sempre questo problema di antipatia tra cristiani e musulmani, spesso nelle strutture di accoglienza non se ne rendono conto. Io so del campo qui vicino, chi si occupa di loro fa sempre le preferenze e la cooperativa non se ne rende conto, ma questa cosa succede sempre, non sono tutti così, c'è un marocchino che tratta tutti allo stesso modo, ma non sempre funziona così. È sempre un problema di cui mi parlano tutti"* (int. 16 - volontaria).

Più ampio invece il ragionamento di una referente responsabile di un'area della sua associazione, la quale relativizza il peso del comune vissuto migratorio: essere entrambi migranti, aver passato le stesse difficoltà o disavventure non rappresenta necessariamente un valore aggiunto.

Rappresenta un elemento di rottura e in parte di novità perché nel sentire comune si tende a pensare il contrario. **L'esperienza migratoria è un punto di forza solo quando è stata adeguatamente rielaborata**, altrimenti può agire addirittura in modo controproducente, perché il soggetto rivive, nella relazione con l'altro, i suoi nodi irrisolti. Il rischio è che il volontario si ritrovi immerso in uno stato emotivo che non agevola il rapporto, ma lo conduce su un terreno insidioso, dove il

proprio vissuto e quello dell'altro rischiano di confondersi, mentre spesso quello che è funzionale (soprattutto in certi servizi e con certi tipi di utenza) è un minimo di distacco rispetto ai propri utenti. Vale per il volontario quello che è importante per tutti gli operatori sociali in genere, ossia una "distanza positiva" che consente di non essere troppo immersi nella relazione.

*"Un ragazzo straniero aveva fatto domanda per lavorare coi ragazzi stranieri, c'era una motivazione collegata al dire: io ho vissuto delle cose e voglio in qualche modo aiutare, perché io li capisco, quindi quello che aveva vissuto lo considerava un suo punto di forza, ma era ad un livello di rielaborazione per cui non avrebbe aiutato molto...bisogna capire quanto un vissuto è stato elaborato e quanto l'esperienza che va a fare non sia un'esperienza che gli fa del male più che del bene. La relazione di aiuto presuppone degli ingredienti, come una sorta di distanza positiva, che in casi di eccessivo coinvolgimento non funziona... Chi deve essere in grado di gestire determinate dinamiche non è l'utente, ma il volontario, che deve quindi avere la capacità di capire che su certi aspetti è agganciato, cioè vive delle cose e che quindi deve essere in grado di far sì che questo gancio che si presta a dare, che anche lui stesso vive, deve rendersi conto in che modo influisce sulla relazione, sul ruolo che lui ha nei confronti dell'utente, oltre che verso se stesso. Io ti faccio questo ragionamento generale su come una ferita che noi abbiamo avuto nella nostra vita può o meno essere un punto di forza oppure un elemento di debolezza. La risposta è dipende, dipende da quanto ne sei consapevole, da quanto hai elaborato questa cosa"* (int. 4 - referente associazione di volontariato).

Un terzo ed ultimo aspetto controverso emerge dalle interviste ad una coppia di volontari. Il primo è l'esempio di una volontaria presso una struttura di accoglienza notturna per persone senza fissa dimora:

*"Succedono degli episodi con le ospiti, perché magari vedono una ragazza straniera come loro ma che fa la volontaria, alcuni lo accettano ben volentieri perché magari capisce le loro difficoltà e la loro situazione, altri invece lo*

*trovano... non so come dirlo... lo vedono come un livello superiore a loro"* (int. 15 - volontaria).

Svolgere attività di volontariato pone simbolicamente una persona immigrata ad un livello differente rispetto agli utenti del servizio, non sei più un soggetto che condivide le stesse sofferenze di un percorso migratorio difficile, ma sei colui che ce l'ha fatta, che si è inserito nel tessuto sociale e lavorativo, sei qualcosa di diverso.

*"Se parliamo di fare volontariato dal punto di vista di uno straniero, anche questo non è facile perché dentro all'accoglienza chi entra è abituato a trovare un italiano. Qualche volta è partita qualche domanda del tipo: tu cosa ci fai qua? come sei arrivato a questo punto? (quasi con invidia e stizza). Io spiegavo sempre che facevo volontariato e che non era un lavoratore dipendente della struttura e che non guadagnavo per lavorare con loro"* (int. 14 - volontario).

*"Una volta mi è capitato con una signora moldava, subito non aveva capito che io ero lì come volontaria, pensava fossi un'ospite come lei, ma anche dopo che ha capito che io ero volontaria continuava a chiedermi in malo modo: Tu chi sei? Cosa fai qua? Come sei riuscita a fare volontariato? Lavori? Io le ho risposto che facevo la badante e a lei sembrava strana questa cosa che io lavoravo e in più facevo volontariato. Alla fine mi dice: però le donne arabe come voi con il velo non mi piacciono per niente"* (int. 15 - volontaria).

Si è creata una **disparità tra i due soggetti entrambi di origine immigrata** che può comportare delle **difficoltà nella relazione**.

Questo processo si lega alla storicità dei flussi migratori, che non comprendono più solo persone in situazione di disagio e subalternità, confinate nelle classi sociali inferiori, ma anche individui approdati agli strati intermedi. Lontana dall'immagine di un corpus omogeneo per condizioni di arrivo e di vita in Italia, la popolazione di origine immigrata negli anni è andata sempre più differenziandosi, seguendo una molteplicità di traiettorie sociali.

Questa disparità colloca la persona immigrata in un limbo intermedio,

per cui non è percepita al pari di un operatore italiano, ma nemmeno al pari di un utente straniero, si trova in una via di mezzo piuttosto scomoda, in cui si creano delle aspettative che non trovano risposta. Come spiega bene questo volontario l'origine immigrata viene letta ed interpretata come un "essere dalla parte di" coloro che sono stranieri: *"Essere straniero e fare questo tipo di servizio è un'arma a doppio taglio. Ti guardano come una persona che è straniera come loro e quindi vogliono seguire quello che dicono loro e non quello che dici tu, il che significa che non vogliono rispettare le regole della struttura. Loro essendo stranieri sono abituati a ricevere il servizio da operatori italiani, vedendo che c'è invece un altro straniero che fa questa cosa, è una cosa che non riescono a capire: come mai questo è arrivato? perché è arrivato? Da un lato sei quello che ce l'ha fatta, ma dall'altro lato sei come loro perché sei straniero, per cui dovresti fare quello che vogliono loro. Se non lo fai sei cattivo, perché sei straniero come noi, ma non ci tratti più come fratelli, sei diventato italiano, tu sei messo sotto accusa.... A volte ti attaccano dicendo: sei una spia degli italiani, sei cattivo"* (int. 14 - volontario).

Ne emerge una realtà nuova: l'appartenenza comune non è considerata per forza come un elemento positivo dal punto di vista dell'utente/beneficiario, soprattutto se l'operatore è di diversa provenienza e nazionalità. Questo non è dovuto però tanto a differenze di tipo culturale, quanto al fatto di percepire una **distanza di classe sociale faticosa da accettare**.

Se si accetta come ovvia questa differenza di classe sociale tra volontario/operatore italiano e utente/beneficiario straniero, questa stessa asimmetria stride laddove entrambi i poli della relazione siano di origine straniera.

## CONCLUSIONI

### Un rimando alle associazioni

In una società che cambia diventando sempre più multiculturale, in cui i flussi migratori sono andati differenziandosi nel tempo, rendendo la popolazione di origine immigrata sempre più disomogenea, la ricerca ha voluto indagare la partecipazione dei migranti (soprattutto quelli di prima generazione) nelle associazioni di volontariato. La prospettiva è interessante ed innovativa perché il migrante è percepito per lo più nel ruolo di beneficiario di iniziative solidaristiche, piuttosto che come attore di condotte pro-sociali per il bene della collettività in cui vive.

La maggior parte delle ricerche prodotte sino ad oggi in Italia si sono concentrate sull'associazionismo dei migranti, analizzandone le caratteristiche e le potenzialità, mentre sono veramente poche le analisi sulla partecipazione sociale dei migranti in ambiti non connotati etnicamente. Se infatti è vero che storicamente i primo-migranti prediligono associazioni di stampo etnico, spesso fondate da connazionali (che svolgono attività di tipo culturale oppure offrono servizi alle popolazioni migranti), più lunga è la permanenza in un paese, più ampie sono le reti sociali costruite e più frequente il coinvolgimento dei migranti in associazioni non etniche.

Dall'indagine sul campo è emerso un aumento degli immigrati tra le fila dei volontari, soprattutto negli ultimissimi anni.

I database attualmente esistenti non consentono una mappatura puntuale del fenomeno, in via molto approssimativa la ricerca svolta ha messo in luce un quota di immigrati pari al 3% di tutti i volontari. La possibilità di analizzare i dati di una grande organizzazione come l'Associazione Nazionale Donatori di Organi ha consentito di evidenziare alcune caratteristiche delle nuove leve di questa partecipazione sociale, come il paese di provenienza: albanesi,

rumeni, russi, indiani, colombiani, dominicani, ecuadoriani, marocchini, ecc. Numericamente una realtà ancora piccola, ma che potrebbe crescere, soprattutto se opportunamente sostenuta. Da questo punto di vista sono ancora poche le associazioni che hanno ragionato sull'opportunità di campagne di informazione e sensibilizzazione, ma alcuni esempi ci sono (la stessa brochure in lingua dell'A.I.D.O.) e testimoniano la volontà di incoraggiare la partecipazione civica anche dei gruppi con un background culturale diverso.

Attualmente predomina l'immagine dell'immigrato come beneficiario di interventi di sostegno sociale, per cui cercare di avvicinare questi nuovi cittadini alla realtà del volontariato, aiuta a scardinare questo assunto, diffondendo una maggiore consapevolezza sul fatto che i migranti siano attori partecipi della vita civile.

Nel reclutamento di nuovi volontari conta la visibilità dell'associazione stessa sul territorio, la sua diffusione e capacità di farsi conoscere, ma anche il grado di apertura inteso in una duplice prospettiva. Da un lato la disponibilità ad innovare sulle forme di partecipazione, offrendo possibilità di adesione più estemporanee, fluide, flessibili, capaci di agganciare i giovani sempre più restii ad esperienze di volontariato tradizionali percepite come troppo totalizzanti. L'impegno continuativo nel tempo ed a cadenze fisse è inefficace per far avvicinare al mondo del volontariato gli indecisi, desiderosi di sperimentare se stessi e nuove realtà, piuttosto che lanciarsi in scelte vincolanti. Inoltre mal si coniuga con traiettorie di vita sempre più frammentate, in cui il passaggio alla vita adulta, contraddistinto dall'inserimento nel mondo produttivo e dalla fuoriuscita dalla famiglia di origine, è sempre più dilatato e si entra e si esce dal mercato del lavoro a più riprese, intervallando periodi di occupazione con periodi di inattività. Quasi tutti i volontari intervistati hanno modificato nel tempo le proprie modalità di partecipazione, in base agli impegni familiari, lavorativi o di studio; spesso il volontariato diminuisce quando si trova un impiego e questo vale tanto per i giovani quanto per gli immigrati, ancor più

schiacciati dalla necessità di lavorare, pertanto intercettare e sviluppare modalità di partecipazione più fluide può facilitare il permanere dell'impegno altruistico nel tempo.

Dall'altro lato aprire le porte dell'associazione ai nuovi cittadini garantisce quel ricambio generazionale che fatica a trovare altre strade, vista la perdurante scarsità di giovani in molte realtà. Da questo punto di vista è importante capire se esistono dei fattori ostativi che tengono lontani i migranti: citiamo ad esempio dal punto di vista del soggetto la percezione dell'agire altruistico, i rimandi sociali che arrivano al migrante rispetto al volontariato, l'esistenza di possibili impedimenti di natura burocratica; dal punto di vista dell'associazione la richiesta di capacità linguistiche o, più genericamente, la ricerca di persone che diano prova di una sufficiente integrazione nella società, ecc. La religione stessa può agire sia come elemento facilitante sia come barriera all'entrata. Conta poi quanto gli individui abbiano sperimentato una certa familiarità col concetto del volontariato nel paese di provenienza: in alcune realtà la solidarietà e la partecipazione si esplicano più a livello individuale e in una dimensione informale, piuttosto che in forme associative.

Così come accade per gli autoctoni, il radicamento familiare e relazionale favorisce le condotte pro-sociali, perché provenire da una famiglia o avere degli amici che svolgono attività di volontariato ha sostenuto i soggetti, anche dopo che sono emigrati, nella scelta di percorsi simili di impegno sociale. Le iniziative solidaristiche raramente nascono in un vuoto sociale, lo stesso ingresso in un'associazione spesso prende le mosse dall'adesione alla proposta di qualcuno, è quindi strettamente connesso con le reti di relazioni sociali dell'individuo e con la costruzione di legami al di là del network etnico. Il volontariato diventa allo stesso tempo "risultato" e "tramite" del processo, poiché senza relazioni sociali il soggetto non sarebbe approdato all'organizzazione no-profit, ma al tempo stesso la sperimentazione di quella nuova realtà moltiplica le interazioni sociali e conferisce la possibilità di stringere amicizie, conoscenze, di gettare uno sguardo sull'intera società di

accoglienza.

Vale inoltre anche per i migranti la natura duplice del volontariato come dimensione per gli altri e dimensione per sé, con risvolti talora inaspettati: è consolidato il fatto che l'agire pro-sociale costituisca un'esperienza arricchente per il soggetto stesso, oltre che per il contesto sociale in cui egli opera.

Si fa volontariato per un senso di solidarietà sociale, perché ci si sente parte di una collettività e si vuole contribuire al suo benessere; perché dall'agire altruistico si ricava gratitudine e un senso di riconoscimento sociale, gratificazione, auto-efficacia (la possibilità di fare la differenza con le proprie azioni), per sentirsi parte di qualcosa, trovare un gruppo di amici, sviluppare reti di relazione (bisogno di socialità). Per i più giovani il volontariato consente di mettersi alla prova in un contesto protetto, sviluppare competenze (tecniche, trasversali, linguistiche) spendibili nel lavoro o semplicemente nella vita di tutti i giorni, risponde ad un bisogno di crescita personale e contribuisce al processo di costruzione identitaria, sviluppando una rappresentazione positiva di sé.

Se gran parte delle motivazioni, che spingono i cittadini di origine immigrata ad impegnarsi in attività di volontariato, sono identiche a quelle della popolazione autoctona, alcune di esse derivano dall'esperienza migratoria o assumono sfumature specifiche connesse ad essa.

Il volontariato si lega talvolta ad un senso di restituzione, nasce dalla volontà di restituire qualcosa rispetto a quanto si è ricevuto dagli altri (spesso i volontari di oggi hanno beneficiato ieri degli interventi di associazioni che operano a favore dei migranti).

C'è poi l'aspetto interessante della partecipazione sociale come strategia di resilienza agita dal migrante nella società di arrivo: il volontariato come una possibile via di uscita da situazioni di isolamento sociale e da rischi di depressione (vivere isolati nel lavoro o depauperati di relazioni sociali). Ricordiamo che alcuni migranti vivono in Italia da soli, privi del nucleo familiare rimasto in patria.

Nella testimonianza di alcuni intervistati ha rappresentato una valida

alternativa rispetto al disagio di non trovare lavoro e di "stare a casa senza far niente", disagio esistenziale che può accomunare molti - italiani e non - ma che è particolarmente pesante, da un punto di vista psicologico, per una persona migrante partita per assicurare un futuro migliore per sé e per la propria famiglia.

Testimonia la resilienza, non intesa semplicemente come la capacità di resistere agli eventi avversi, ma come la dinamica positiva che porta ad esercitare una forma di azione sugli eventi. Chi voleva uscire da una situazione di isolamento sociale, ha trovato persone con cui relazionarsi, trascorrere del tempo, interessare rapporti; chi voleva sentirsi utile e ritrovare il valore della propria dignità umana, ha scoperto una nuova dimensione di sé. Infine il confronto con la sofferenza aiuta a sviluppare un livello maggiore di consapevolezza della propria situazione, sposta il focus di interesse dal proprio stato di disagio al disagio di un altro (a volte anche più grave) fornendo al volontario nuove capacità di fronteggiamento.

Far parte di un gruppo associativo privo di connotati etnici, apre spazi di rielaborazione del sé nella società di arrivo, offre una nuova prospettiva nella definizione della propria identità sociale. Considerando che le persone di origine immigrata vivono spesso un inserimento lavorativo subalterno, vincolati a mansioni scarsamente professionalizzanti o riconosciute socialmente, l'attività del volontariato restituisce una dimensione di valore alla persona. Si possono esprimere competenze e capacità che rimangono in ombra in altri ambiti della propria vita, ad esempio mettendo a frutto capacità tecnico-professionali sviluppate nel paese di origine. Il volontariato consente di rispondere ad un bisogno di auto-realizzazione espressiva che non trova soddisfazione altrove: restituisce alle persone una sicurezza in se stesse, che possono aver perso inserite in contesti sociali poco includenti.

L'agire altruistico può avere un risvolto in termini di identità sociale, perché colloca il soggetto in un'appartenenza categoriale ulteriore rispetto a quella -

spesso predominante - dell'essere straniero.

I migranti possono trovare occasioni per essere riconosciuti, senza distorsioni inferiorizzanti, come membri di un specifico gruppo sociale cui vengono attribuite determinate caratteristiche. Gli intervistati parlano di una rivalutazione che percepiscono nei confronti della categoria "essere straniero" cui appartengono; in un certo senso il loro agire altruistico diventa testimonianza che pone in buona luce tutti gli immigrati agli occhi degli altri. In ultima analisi l'agire volontario si nutre della volontà di aprirsi al mondo e dialogare con esso, da cui derivano forme di scambio culturale dalle varie sfumature. In prima battuta c'è una dimensione narrativa del migrante verso la società: si pensi alle associazioni che promuovono iniziative di sensibilizzazione come gli incontri finalizzati ad una maggiore conoscenza di tradizioni etniche, culturali, religiose. In secondo luogo il volontariato aiuta a conoscere meglio la cultura del paese ospitante, risponde ad un bisogno formativo della persona che inizia a vivere in un paese diverso dal proprio. Un immigrato che fa parte di un'associazione no-profit entra in contatto con abitudini, stili di vita, valori, credenze del contesto in cui vive e a sua volta può agire da ponte tra immigrati e società locale, aiutando il cittadino straniero a leggere e comprendere la cultura italiana anche alla luce delle culture di appartenenza e delle reciproche aree di pregiudizio.

La terza dimensione è quella dell'incontro e dello scambio tra migranti diversi tra loro per provenienza e orizzonti culturali, in questo caso il mondo del volontariato apre spazi di prossimità tra gruppi etnici diversi. L'esperienza è molto interessante perché qui il rapporto non è tra una minoranza che si inserisce in una maggioranza, più o meno accogliente, ma tra diversi gruppi e la vicinanza che attiva degli scambi culturali consente ai soggetti di arricchirsi, pur mantenendo le proprie specificità culturali. La partecipazione ad una associazione può agire da fattore comune, come una realtà di cui si condividono i valori e che costituisce il substrato dove i vari gruppi non sperimentano più una convivenza parallela, ma un'occasione di incontro,

conoscenza, scambio, integrazione.

Le associazioni di volontariato (soprattutto quelle non etniche) possono essere luoghi in cui si promuove il dialogo interculturale e in cui si sperimentano forme di coesione sociale diverse, ma possono anche essere luoghi in cui si riproducono disuguaglianze sociali, processi di categorizzazione, produzione e riproduzione di stereotipi, quando non di vera e propria discriminazione. Non sono mancate infatti situazioni di esclusione, più o meno velate, dove chi è percepito come "diverso" è stato allontanato, tuttavia laddove i migranti riescono ad inserirsi il volontariato diventa luogo di rapporti inter-etnici: facendo servizio in qualche modo si è obbligati a fare delle cose insieme, a parlare, a conoscersi.

Le ricadute positive ci sono: luoghi di reciproca conoscenza in cui de-costruire gli stereotipi più comuni; per i migranti contesti accoglienti dove sperimentare un senso di appartenenza sociale; per le associazioni la possibilità di evolvere in una prospettiva multiculturale.

L'esperienza del volontariato quindi, se ben gestita, offre la possibilità di un cambio di prospettiva molto interessante e di cui la società sembra necessitare: l'assunto sottostante è un rapporto paritario tra vecchi e nuovi cittadini, in una prospettiva di integrazione come processo biunivoco che coinvolge entrambi. Questo presuppone un cambio di paradigma nella visione dell'immigrazione, da problema a risorsa, non perché storicamente i migranti si accollano i mestieri più gravosi e meno ambiti, ma perché sono portatori di un potenziale da valorizzare. Occorre anzitutto uscire da immagini collettivizzanti e stereotipate per riconoscere che i migranti non sono tutti uguali, ma un universo estremamente complesso e differenziato, all'interno del quale è possibile individuare e valorizzare capacità e abilità.

La palla è quindi nel campo delle associazioni: quanto saranno spazio di sperimentazione di integrazione sociale dipenderà dal ruolo che vogliono ricoprire, ma ancor prima dalla consapevolezza che le associazioni rivestono (volenti o nolenti) in questo processo.

## BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M. (a cura di), *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, 2016

Ambrosini M. (a cura di), *Per gli altri e per sé. Motivazioni e percorsi del volontariato giovanile*, Franco Angeli, Milano, 2004

Ardigò A., *Volontariati e globalizzazione. Dal "privato sociale" ai problemi dell'etica globale*, Bologna, EDB, 2001

Bauman Z., *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. It., *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2002

Bertani M., *Risorse, reti e capitale sociale. La partecipazione associativa degli immigrati*, QuiEdit, Verona, 2010

Bond M.A., *Workplace chemistry: Promoting diversity through organizational change*, University Press of New England, Lebanon 2008.

Caltabiano C., *Altruisti senza divisa. Storie di italiani impegnati nel volontariato informale*, Carocci, Roma 2006

Carchedi F., Mottura G., *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*, Franco Angeli, Milano, 2010

Caselli M., "Flussi globali, integrazione locale: il caso delle associazioni di migranti in provincia di Milano" in *Mondi Migranti*, n.2, pp. 109-129 2008

Colombo E., Domaneschi L., Marchetti C., *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano, 2009

Eckstein S., *Community as Gift-giving: Collectivistic Roots of*

*Volunteering*, in "American Sociological Review", vol. 66., n. 6, pp.829-851, 2001

Godbout J.T., *L'Esprit du Don*, Paris, Éditions La Découverte; trad. it 1993, *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992

Granovetter M., *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli, 1998

Handy F., Greenspan I., "Immigrant volunteering: A stepping stone to integration?" in *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, n. 38, pp. 956-982, 2009

Kawashima-Ginsberg K., Kirby E., *Volunteering among youth of Immigrant Origin*. Medford, MA: Center for Information and Research on Civic Learning and Engagement, Tufts University, 2009

Lee S., Pritzker S., "Immigrant Youth and Voluntary Service: Who Serves?" in *Journal of Immigrant and Refugee Studies*, n. 11, pp. 91-111, 2013

Marques M. M., *Migrações e participação social, Fim de Século*, Lisbon, 2008

Marques M. M., Santos R., "Top-down and bottom-up reconsidered: The dynamics of immigrant participation in local civil society", in Penninx R., "et al." (eds), *Citizenship in European Cities. Immigrants, Local Politics and Integration Policies: Diversity and Convergence in European Cities*, Ashgate, Aldershot, pp. 107-126, 2004

Mantovan C., *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2007

Martinelli M., "Cittadini e nuove forme di appartenenza: esperienze in discussione", in: Zanfrini L. (ed), "Costruire cittadinanza per promuovere convivenza", *Studi*

- Emigrazione/Migration Studies*, L, n. 189, pp. 125-151, 2013
- Monaci M., Zanfrini L., (eds), *Creare valore con la diversità*, FrancoAngeli, Milano 2014
- Moro G., *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, Roma, 2015
- Moscovici S. (a cura di), *La relazione con l'altro*, Cortina, Milano, 1997
- Patete A., *Quando gli immigrati fanno i volontari*, in "Rivista del volontariato, n. 3, pp. 10-13, 2003
- Raffini L., Recchi E., "Partecipare da migranti o da cittadini? L'attivazione sociale e politica degli europei mobili in Italia, Francia, Spagna e Grecia" in *Mondi Migranti*, n. 1, pp. 1239-163, 2014
- Strategie, Iprs, *La partecipazione degli immigrati all'associazionismo come veicolo di integrazione sociale*, Rapporto di ricerca (sul sito [www.libertacivilimmigrazione.interno.it](http://www.libertacivilimmigrazione.interno.it)), 2011

© 2017 CSMedi - Centro Studi Medi

Via Balbi 16, 16124 Genova

[www.csmеди.com](http://www.csmеди.com)

[medi@csmеди.com](mailto:medi@csmеди.com)

Tel. +39 010.251.4371